

Eginardo

**VITA
DI
CARLOMAGNO**



*Traduzione dal latino e note di
Edoardo Mori
In appendice
copia anastatica del testo latino*

*À lui finit la dissolution de l'ancien monde,
à lui commence l'édification du monde
moderne.*

Lavallée

PRESENTAZIONE

Sulla vita di Carlo Magno esistono solo due scritti di suoi contemporanei; entrambi scritti entro un secolo dalla sua morte; entrambi pieni di ammirazione per l'eroe di cui trattano; entrambi scritti da ecclesiastici; ma che non si assomigliano l'una all'altra in quasi nessun altro particolare. Vi è la sobria, positiva, ordinata narrazione di Eginardo e quella di un anonimo monaco di San Galle loquace, credulona e irrimediabilmente confusa, tanto che sembra provenire da un modo diverso. E tuttavia le due narrazioni non erano separate l'una dall'altra da un lungo intervallo di tempo. È impossibile stabilire con certezza la data della composizione della Vita di Eginardo, ma ci sono vari indizi che rendono l'820 una data non impossibile. Un incidente menzionato dal monaco di San Gallo rende più facile il compito di datare la sua opera entro certi limiti. L'opera gli fu suggerita, ci dice, da Carlo III quando rimase per tre giorni al monastero di San Gallo, ed è possibile fissare questo evento, con precisione, all'anno 883. Possiamo quindi pensare che la narrazione del monaco sia separata da quella di Eginardo da più di sessant'anni, e da circa settanta dalla morte del suo eroe. Ma nel IX secolo la nebbia della leggenda e del mito si sollevò rapidamente dalla tomba di una figura ben nota; c'erano pochi docu-

menti a portata di mano di un monaco che scriveva nel chiostro di San Gallo per aiutarlo a scrivere una narrazione accurata; non c'era pubblicità di pubblicazione e nessun pubblico critico per scoprire gli errori del suo lavoro; soprattutto, non c'era nella sua coscienza la minima possibilità di rimprovero anche se, con piena consapevolezza, cambiava i fatti della storia o interpolava i sogni della fantasia, a patto che ciò fosse fatto in modo tale da "indicare una morale o abbellire un racconto".

Ed è così che, mentre attraverso la narrazione di Eginardo guardiamo alla vita di Carlo Magno in una chiara luce bianca, attraverso un mezzo che, nonostante alcune inesattezze, distorce i fatti della storia in modo meravigliosamente ridotto, quando prendiamo in considerazione la narrazione del Monaco, d'altra parte, siamo subito tra le nuvole del mondo dei sogni; e solo occasionalmente il tessuto inconsistente svanisce e ci consente di intravedere la realtà e l'evento effettivo. Ma ora ciascuna di queste narrazioni richiede un esame un po' più attento.

La *Vita di Carlo Magno* di Eginardo è un documento di primaria importanza per lo studio dell'epoca del regno del suo eroe. Per quanto breve, dobbiamo spesso confessare che nelle cronache dello stesso periodo scritte da altre mani possiamo avere fiducia solo in quelle parti che sono corroborate o supportate da Eginardo. Il suo difetto principale è che è troppo breve, un difetto di cui i biografi raramente permettono ai loro lettori di lamentarsi. Ma quando consideriamo quanto Eginardo fosse ammirevolmente adatto al compito che intraprese, per la sua stretta vicinanza a Carlo Magno, per la sua conoscenza intima con lui, per i suoi studi letterari e la sua mente sobria ed equi-

librata; quando ricordiamo che visse in un breve periodo di attività letteraria tra due lunghi periodi di oscurità, è allettante vederlo lamentarsi della molteplicità di libri e trattenersi con una citazione di Cicerone dallo scrivere di più.

Uno schizzo della carriera di Eginardo¹ mostrerà quanto fosse qualificato per trattare il suo argomento. Nacque intorno al 770, nella metà orientale dei territori appartenenti Carlo Magno, in un villaggio situato sul corso inferiore del fiume Meno. Suo padre Eginardo e sua madre Engilfrita erano proprietari terrieri di una certa importanza e dotarono per testamento il monastero di Fulda di terre e oro. Fu in questo monastero che il giovane Eginardo fu inviato per l'istruzione. Il monastero di Fulda fu fondato sotto l'influenza di Bonifacio, poi divenuto il vescovo di Magonza, il grande inglese, il cui zelo lo aveva spinto da Crediton, nel Devonshire, a collaborare con i primi re franchi nella conversione e conquista della Germania. Il movimento monastico era forte e vigoroso nell'ottavo secolo, e da nessuna parte così forte come nella metà orientale dei domini franchi. Eginardo fu formato sotto l'abate Baugulfo e si dimostrò così adatto e promettente un allievo che l'abate lo raccomandò per un incarico alla corte di Carlo (? 791).

La corona imperiale era ancora lontana, quasi dieci anni, ma Carlo era già il più glorioso e potente dei sovrani europei. Nonostante tutti i suoi continui combattimenti e viaggi, la sua straordinaria energia trovò spazio per l'interesse in soggetti più calmi, e radunò attorno a sé nella sua corte ad Aquisgrana il meglio di ciò che l'epoca aveva da mostrare in cultura, cono-

¹ In tedesco chiamato Einhard o Einhart o Eginhard; in latino Eginardus o Einhardus.

scienza ed eloquenza. In questo circolo la figura più sorprendente fu Alcuino di York; ma Eginardo si creò presto una posizione importante. Carlo visse familiarmente e giovialmente con gli studiosi e gli scrittori del suo palazzo, chiamandoli con nomignoli e soprannomi, e ricevendone altri simili in cambio. Il re stesso era Davide; Alcuino, Flacco; Eginardo è chiamato Bezaleel, dall'uomo di cui ci viene detto in Esodo, capitolo XXXI, che era *riempito dello spirito di Dio, perché abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per ideare progetti da realizzare in oro, argento e bronzo, per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno ed eseguire ogni sorta di lavoro*. Come implica l'allusione, Eginardo non era un semplice studioso istruito sui libri, ma aveva portato dalla sua scuola monastica molta conoscenza tecnica e artistica. È stato chiamato architetto e molti grandi edifici gli sono stati attribuiti, ma con probabilità più che dubbia. Le arti minori erano piuttosto il forte di Eginardo, anche se sembra impossibile definirle. I contemporanei parlano delle sue opere attentamente realizzate, dei molti compiti in cui fu utile a Carlo, ma senza una specificazione esatta. Un documento contemporaneo parla di lui "come supervisore dei lavori" del palazzo di Aquisgrana; o meglio, un certo Ansegisus è descritto come "l'esecutore dei lavori reali nel palazzo reale di Aquisgrana, sotto la direzione dell'abate Eginardo, un uomo in possesso di ogni tipo di cultura".

Era di piccola statura, e per questo è spesso preso in giro dai suoi colleghi studiosi. È chiamato il nano, l'omino. Teodulfo lo descrive come se corresse in giro con l'attività di una formica, e il suo corpo è descritto come una piccola casa con un grande inquilino. Sposò Imma, una donna franca di buona famiglia

(è solo una stupida leggenda quella che la fa diventare figlia di Carlo Magno). Visse felicemente con lei, e fu inconsolabile dopo la sua morte. Prima della morte della moglie e senza allontanarla da lui, aveva abbracciato la vita monastica, un comportamento che non scandalizzava in alcun modo le idee di quel secolo. Fu abate di molti monasteri, che tenne, nonostante la proibizione canonica, visto che era coniugato e convivente; San Pietro di Gand e Saint Wandrille, vicino a Rouen, sono quelli a cui è particolarmente associato. Fu impiegato in diverse occasioni da Carlo in importanti ambasciate, ma per la maggior parte fu più il suo segretario e confidente che il suo ministro.

Il suo grande maestro morì nell' 814, ed Eginardo gli sopravvisse per ventinove anni, avendo vissuto abbastanza a lungo per vedere la possente struttura dell'impero di Carlo mostrare i segni della rapida rovina che presto l'avrebbe travolta. Ricevette da Ludovico il Pio un'ulteriore promozione ecclesiastica, ma visse ancora a corte fino all'830. Dopo quell'anno la sua devozione alla Chiesa prevalse su tutti gli altri interessi. Costruì una chiesa a Obermühlheim (zona di Darmstadt), e si procurò con grande fatica le reliquie di San Pietro e San Marcellino da Roma; e così il paese fu ribattezzato Seligenstadt (la città dei santi), ed egli vi trascorse la maggior parte del resto della sua vita, lontano dagli intrighi delle corti. Sua moglie Imma ("una volta la mia fedele moglie, e in seguito la mia cara sorella e compagna ") morì nell'836, e il profondo dolore di Eginardo per la sua perdita trova espressione patetica in lettere ancora esistenti. La confusione politica e il fallimento totale dei piani di Carlo Magno devono aver aumentato il disgusto di Eginardo per gli affari pubblici. Morì a Seligenstadt, probabilmente nell'844. Il suo epitaffio indicava come

due titoli di gloria i suoi servizi a Carlo Magno e l'acquisizione delle preziose reliquie.

Gli scritti di Eginardo che ci sono pervenuti sono: la Vita di Carlo Magno; gli Annali; le Lettere; la Storia della traslazione delle reliquie di San Pietro e San Marcellino; un breve poema sul martirio di questi due santi. Questi scritti sono tutti, con la possibile eccezione dell'ultimo menzionato, di grande valore e interesse, ma la Vita di Carlo Magno è di gran lunga il più celebrato e importante.

La *Vita di Carlo Magno* (è la prima volta che Carlo viene chiamato Magno ed è possibile che sia stato proprio Eginardo a ribattezzarlo così) è il risultato più sorprendente del Rinascimento classico così diligentemente promosso alla corte di Carlo Magno dall'imperatore stesso. La sua forma è copiata direttamente dalle Vite dei Cesari di Svetonio, e in particolare dalla Vita di Augusto in quella serie. Le frasi sono costantemente prese in prestito, e in alcuni casi intere frasi. Questa imitazione di Svetonio ha i suoi buoni e i suoi cattivi risultati. Ha necessariamente rimosso l'opera di Eginardo dalla categoria delle cronache medievali, con la loro loquacità, le loro invenzioni sconosciute, le spiritosaggini, il loro desiderio di piacere, di divertire e di glorificare il loro eroe, il loro ordine o il loro monastero. La Vita di Eginardo non è priva di errori, alcuni dei quali sono evidenziati nelle note; ma è un resoconto onesto e diretto dei fatti, e per queste caratteristiche siamo, senza dubbio, in gran parte debitori all'influenza di Svetonio. Ed è scritto in un buon latino. D'altra parte, fu l'esempio del suo modello classico che lo indusse a mantenere il suo lavoro entro limiti così ristretti. La compressione fu imposta allo storico romano dall'ambito del suo lavoro, che

abbracciava le vite di dodici imperatori; e la vita e il regno di Augusto erano già stati completamente trattati da altri storici. Ma Eginardo sapeva così tanto, e così poco di pari valore sul suo eroe, che la sua brevità è, per una volta, una qualità difficilmente perdonabile.

Naturalmente Eginardo stava troppo vicino al suo eroe e aveva troppo poco senso della sua prospettiva storica per realizzare la grandezza duratura di ciò che Carlo aveva compiuto. È il trascorrere di cento anni che ha portato a una crescente chiarezza l'importanza di quegli anni che giacciono come un grande spartiacque tra il mondo antico e quello medievale. Di lui, come della maggior parte dei grandi sovrani, è vero che "costruì meglio di quanto sapesse". Il suo impero divenne presto una tradizione, la sua rinascita intellettuale fu eclissata da un ulteriore tuffo nei "secoli bui", ma tutto ciò che fece non fu spazzato via. Con lui finisce la rovina del mondo antico e con lui inizia la costruzione del mondo medievale e moderno.

Non trovò in Eginardo un biografo del tutto degno; ma l'opera del "piccoletto" ha ricevuto elogi illimitati fin dal momento in cui fu scritta,

Fu elogiato da un contemporaneo perché richiama l'eleganza degli autori classici; la sua popolarità durante il Medioevo è attestata dall'esistenza di sessanta copie manoscritte; e un esperto francese ha dichiarato che dobbiamo arrivare fino al XIII secolo, e alla Vita di San Luigi di Joinville, prima di trovare un'opera che possa competere per importanza con la Vita di Carlo Magno di Eginardo.

(Estratto da A.J. Grant, *Early lives of Charlemagne*. Londra 1922).

Non ho ritenuto di dover riportare l'opera del Monaco di San Gallo, che è interessante per la luce che

getta sui metodi e le prospettive di un monaco dell'Alto Medioevo, ma non per l'aspetto umano di Carlo Magno. Carlo è morto da non più di mezzo secolo; l'autore ha parlato familiarmente con coloro che lo conoscevano e hanno combattuto sotto di lui; e tuttavia la leggenda di Carlo Magno è già iniziata. Carlo è già, se non ispirato, almeno soprannaturalmente saggio; se non fa miracoli, miracoli vengono compiuti in sua presenza e per suo conto; se non guida ancora gli eserciti della cristianità a Gerusalemme, è già il protettore particolarmente riconosciuto della Città Santa. Ci sono anche passaggi, come, ad esempio, il resoconto della visita degli inviati dell'imperatore greco e la "marcia di ferro di Carlo verso Pavia", in cui ci sembra di rilevare l'esistenza di una saga popolare, una poesia, sottostante la narrazione in prosa. Con l'aiuto della *Histoire Poétique de Charlemagne* di M. Gaston Paris possiamo tracciare l'ulteriore sviluppo della leggenda. Nell'undicesimo secolo Carlo era già un martire per la fede, e i crociati credevano di passare lungo la sua rotta verso Gerusalemme. La cronaca di "Turpino", nell'undicesimo secolo, mostra la vasta estensione della leggenda, che ora perde tutto tranne il più vago rapporto con gli eventi reali della storia e le vere caratteristiche di Carlo.

Nel dodicesimo secolo (1165) Carlo fu solennemente canonizzato; e da allora in poi la storia si diffuse in tutte le terre, e ricevette il suo ultimo colpo al tempo del Rinascimento, per mano di Pulci, Boiardo e Ariosto. Questi poeti si occupano principalmente, tuttavia, dei paladini di Carlo; e il re stesso forma il centro vagamente concepito, attorno al quale ruota l'intera storia, decidendo le dispute, assediando i turchi a Parigi, più simile a un sacerdote che a un re nei suoi tratti principali, e da Ariosto trattato con una certa ironia e

scherno. Queste leggende medievali di Carlo Magno possono essere ben paragonate a quelle che trattano di Virgilio, la cui trasformazione in un mago non è meno notevole dello sviluppo di Carlo in un santo. Se la leggenda di Carlo Magno termina con Ariosto, si può dire che Dante abbia dato l'ultima forma alle numerose trasformazioni di Virgilio, quando, più di due secoli prima dell'"Orlando" di Ariosto, Virgilio fece da guida a Dante attraverso la "gente perduta" dell'Inferno e la faticosa ascesa del Purgatorio, finché non lo consegnò infine alle cure di Beatrice alle porte del Paradiso terrestre.

La storia e il mito si legano naturalmente solo alle figure più grandi; e la narrazione del monaco di San Gallo diventa allora, anche in virtù delle sue invenzioni e irrealtà, una testimonianza dell'effetto prodotta nella mente del suo secolo dalla carriera di Carlo.

Il testo originario di Eginardo è tratto dalla *Bibliotheca Rerum Germanicarum: Monumenta Carolia* di Philipp Jaffè, Berlino 1867 che, sia nella lettura che nella disposizione, differisce a volte notevolmente dal testo riportato nei *Monumenta Germania Historica* di Georg Pertz, Stuttgart, 1826. La traduzione ha seguito il testo di Alfred Holder, *Germanischer Bücherschatz*, 1882.

Ampiamente annotata è l'opera di J. L. Ideler *Leben und Wandel Karls des Grossen beschrien von Einhard*, 1839.

Molto utile il testo di Pertz ed altri, *Die Geschichtschreiber der deutschen Vorzeit in deutscher Bearbeitung. IX Jahrhundert. I. Band, Kaiser Karls Leben von Einhard, Berlino 1850*. Il volume contiene, tradotti in tedesco, oltre alle opere di Eginardo e del Monaco di San Gallo, altri scritti coevi su Carlo Magno.



IL VOLTO DI CARLO MAGNO

Non esiste una buona immagine del volto di Carlo Magno. Eginardo così lo descrive:

"La sommità della sua testa era rotonda; i suoi occhi erano molto grandi e penetranti. Il suo naso era piuttosto più grande del solito; aveva bei capelli bianchi; e la sua espressione era vivace e allegra; così che, sia seduto che in piedi, il suo aspetto era dignitoso e imponente. Sebbene il suo collo fosse piuttosto spesso e corto e fosse un po' corpulento, questo non si notava a causa delle buone proporzioni del resto del suo corpo".

Non si sa se avesse i capelli lunghi, come usavano i sovrani merovingi e se, come loro, avesse una folta barba. Pare di no e forse aveva una corta barbetta in quanto all'epoca era una impresa rasarsi e quindi si preferiva accorciarsi la barba con le forbici; oppure, come facevano i Romani poveri, con la fiamma di una candela e uno straccio bagnato!

Un'immagine sicuramente dal vivo è fornita da questa moneta, un denaro di argento che fino al 794 conteneva 1,24 grammi di argento, dopo tale anno 1,36 grammi. Le monete con l'effigie dell'Imperatore avevano l'importante scopo di rendere chiaro a tutti, anche in terre lontane, chi esercitava il potere. In questo denaro Carlo viene chiamato imperatore e perciò sono state coniate dopo il 25 dicembre 800.



Scritta sul recto: KAROLVS IMPERATOR AVGVSTVS



Scritta sul verso: XPICTIANA RELIGIO

da cui si ricava che non aveva barba, ma solo baffi poco accentuati e capelli fin sotto la nuca.

Esiste anche un suo sigillo



in cui ha capelli corti, una corta barba e niente baffi.

Importante il seguente mosaico



che in una sua parte lo rappresenta con in baffi, senza barba e capelli corti.

Esso è degli anni 796-798; in quel periodo papa Leone III, vicino a Carlo Magno (che era ancora re dei Franchi), lo fece rappresentare, al suo fianco, ai piedi di San Pietro, custode delle chiavi del paradiso. Viene così posato un mosaico nella Cattedrale di San Giovanni in Laterano a Roma. Il mosaico non esiste più, ma ne furono fatte delle copie, tra cui una ancora visibile oggi, nel Palazzo del Laterano.

Altri documenti confermano che fra i re Franchi era normale avere capelli corti, niente baffi, nessuna barba o solo un accenno.

È interessante come A. Dürer si è immaginato Carlo Magno; notevoli le insegne del potere imperiale, basate sugli originali.

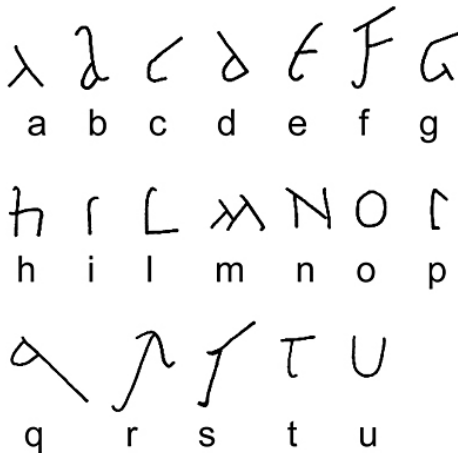


CARLO MAGNO E LA SCRITTURA

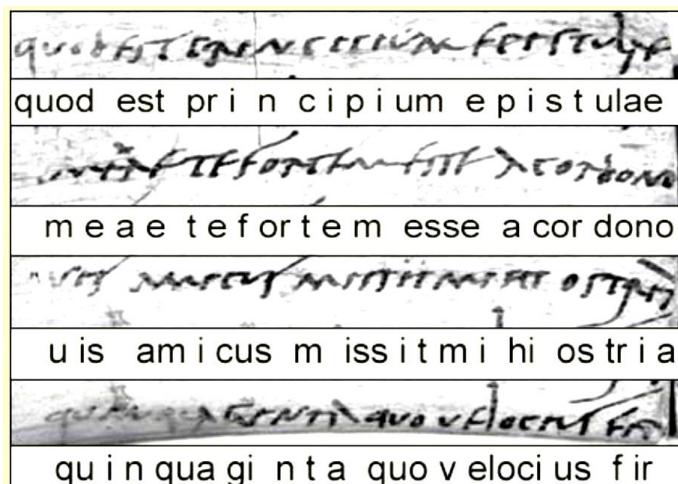
La scrittura dei romani usava caratteri separati e molte abbreviazioni e troncature delle parole più comuni; ma non era molto leggibile perché scrivevano su materiali poco adatti.

A Vindulanda (GB), in un accampamento militare, sono state rivenute tavolette su cui erano state scritte delle missive e l'alfabeto aveva questo aspetto

(immagini prese dal sito vindolanda.csad.ox.ac.uk)



Ma se poi si va a vedere il testo scritto si vede che esso è di difficile lettura:



Questo corsivo minuscolo romano venne usato per i testi su pergamena e sarebbe stato utile, con opportuni perfezionamenti, se la dispersione della cultura non avesse portato a modifiche che si affermavano solo all'interno di confraternite religiose o di limitati territori, con la conseguenza di aumentare la difficoltà di lettura dei testi. È nota, ad esempio, la variante beneventana, sviluppatasi nel convento di Monte Cassino. Dal III secolo si assiste alla sua trasformazione nel carattere onciale che si diffuse in Europa fino alla Gran Bretagna. Nei paesi del Nord inizia lo sviluppo del Gotico che in Germania si conserverà, anche nella stampa, fino alla seconda Guerra Mondiale.

Im Francia, all'epoca dei Merovingi, la scrittura onciale si trasforma nella semionciale, che resterà in uso fino a Carlo Magno. Essa, appare ordinata però non era certo di agevole lettura, come si vede da questo esempio:

N sed uoluntatem eius quine oniste
Hoc est autem uoluntas eius quim
 sit in patris ut omne quod dedit
 mihi non perdam ex eo sed resuscitem
 illum in uicissimo die. Haec est enim
 uoluntas patris mei quim istone ut om
 nis qui uidit filium & credit in eum ha
 beat uitam aeternam & resuscitabo
 eum in uicissimodine

Parallelamente si era andata formando, almeno a par
 tire dal V secolo, una forma di semionciale che rinun
 ziava alle legature fra le vocali, separava bene le let
 tere l'una dall'altra, modificava le lettere dell'alfabeto
 per meglio distinguerle l'una dall'altra, ecc. Già nel
 secolo VIII si era giunti a questo risultato

Cuius debuisse comparatione
 superari. Sed quod est quod de
 eo uoce dñi dicitur. **N**idisti
 seruum meum iob quod non sit
 et similis uir super teston.
 Cuius ergo comparatione po
 terit uinci de quo dicitur
 ante dicitur quia nullus ho
 minis comparatione possit
 quasi. Quia que agendum
 est nisi ex persona sua ipse dñs
 suas illi uirtutes nasce & di
 catet. Numquid pro ducis
 luciferum in tem. pos. suo & uer

tatest. hominis uictoria. & di con
 paratione p. dicitur. O quanto
 hominibus maior est qui testimo
 nis conuincitur. dō minor.
 Multum quippe potens est qui
 tali interrogacione ostenditur.
 quia potens non est, sed quia ad ob
 scure nimis distenda ducimur ad
 eiusdem. t. t. iam uen. bauemiam.
Respondens autem dñs iob dicitur
 bini dicit. Notandum uero quia
 sifano atque in colomi loquatur.
 & tranquilla te dominica locutio fac
 radicitur, sed quia flagella te loqui

Carlo Magno quindi non ha creato una nuova scrittura, ma l'ha ulteriormente resa chiara e l'ha imposta come scrittura uniforme in tutto il suo impero come si vede da questo testo:

Tho uuard eft thes uuibes hugi aftar them arundie al gi huorber
 angodes uuilleon · than ic her garustandu quad siu cōsūlicun
 ambahes kepī · sō he mi egan uuili · Thiu buim ic theot godes · siu ik
 theses thinges gīruon · uuerde mi aftar chinun uuordun al sō is
 uuilleosi · heron mines · nis mi hugi tūfli · ne uuord ne uuifā ·
 Sogī fragn ik thar thar uuif ant feng thar godes arundi gerno sūdo
 mid leohu hugi · endimid gilobon godun · endimid hluttrun
 treuun · uuard the helago gest · thar lurn anira bōsma · endi siuanira
 breostan for stōd · lac an ire sēbon selbo · sīgda them siu uuēdda thar
 sie habde gīocana thes alouualdon craft helag fon himile · Thō uuard
 hugi sēpes is mod gīdrobid · the im er the magad habda thes idis
 ant thetca · adal nos les uuif gī boht im tēbrudū · The as fōf thar siu
 habda barn andar iru · muuandē thes mid uuistra · thar iru thar uuif
 habda gīuuardod sō uuar lico · si uuif sē uualdan des thō · noh blidi
 gībod skepi · si uuēddē sē im tēbrudi · thō halon · im tē hīuon · ac
 bi gaw im thō an is hugi then keaw · huo he sie sō for leca · sō iru thar

Il carattere fu chiamato *carolino* e fu una delle creazioni più durature del Medioevo ed era sulla buona strada per conquistare il mondo. Deve questo rango a un malinteso storico. Tra tutti gli umanisti, quelli "ciceronianisti" che sostenevano che la lingua latina da continuare ad utilizzare era solo quella di Virgilio e Cicerone, nella ricerca degli autori da loro venerati, trovarono preziosi manoscritti di Lucrezio, Cicerone, Quintiliano, Silio Italico e Tacito, soprattutto a nord delle Alpi. Questi manoscritti erano antichi, si vedeva, ed erano scritti in modo meravigliosamente pulito, con pochi tagli, chiari e leggibili.

Quale epoca, se non l'antichità, avrebbe prodotto qualcosa del genere? Questa scrittura doveva essere la scrittura antica e come umanisti dovevano usarla. La minuscola carolingia divenne la minuscola umanistica! Nella tipografia di Aldo Manuzio a Venezia, il tipo di stampa antiqua non fu una invenzione, ma fu costruito sulla base della minuscola umanistica. Aldo Manuzio stabilì lo standard, l'Antiqua divenne il principale tipo di stampa per i testi latini in tutta Europa.¹ Ecco un esempio di stampa tratto dal *Laertius, Vitae et sententiae*, del 1475

nulla difficultas fit futura. Vnum tamen uelim nemini occultum esse etiam in graeco quaedam esse loca ubi aliquid deficit: quibus exceptis nihil esse arbitror quod non recte sese habeat. Accipietis ergo recognitionem nostram ea mente qua uobis datur: & ita accipietis ut si non omnibus partibus fuerit absoluta: non uoluntate sed facultate defuisse existimetis. Valete Venetiis pridie idus augusti. Mccccclxxv.

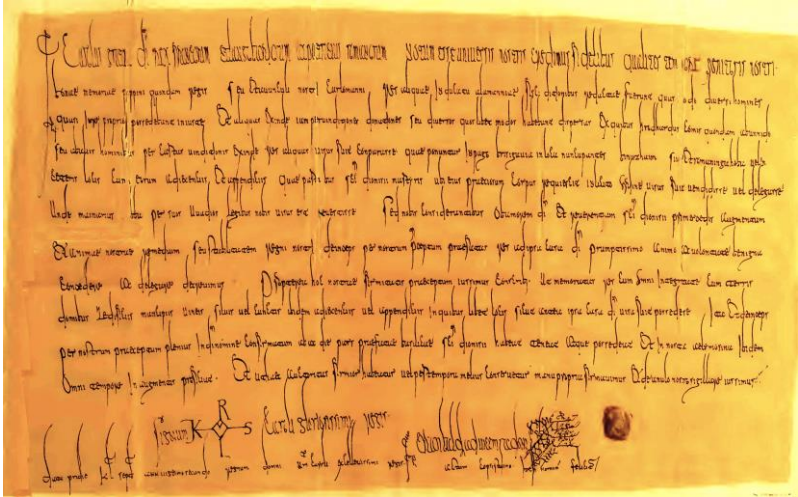
Nel testo, come si vede, non si usano le virgole perché in latino non esistevano; nelle riedizioni moderne sono state introdotte dagli studiosi tedeschi dell'ottocento che spesso hanno seguito le regole grammaticali tedesche! L'uso della scrittura carolina ha comportato dei difetti: la s a forma di f senza trattino, e praticamente indistinguibile da essa, la v minuscola sostituita dalla u, inutili abbreviazioni: erano gravi difetti che hanno richiesto più di un secolo per essere estirpati!

¹ Tino Licht - Di älteste karolingische Minuskel - Mittellateinisches Jahrbuch. Internationale Zeitschrift für Mediävistik Nr.. 57 pag. 337-346, Stuttgart 2012.

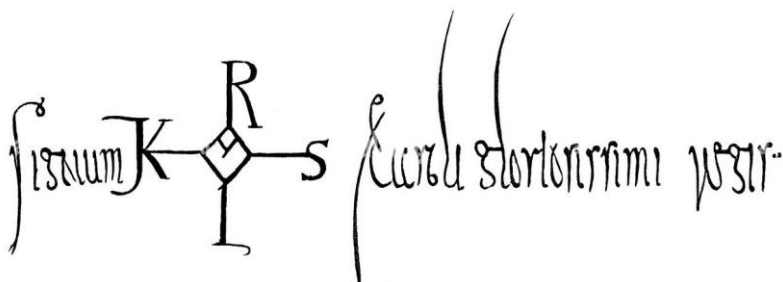
La firma di documenti ufficiali da parte dei potenti richiedeva forme complicate. Carlo Magno aveva qualche difficoltà a scrivere in buona calligrafia: dice Eginardo " Cercò anche di imparare a scrivere, e a questo scopo era solito portare con sé e tenere sotto il cuscino del suo letto tavolette e fogli per scrivere, così da potersi abituare, nei suoi momenti liberi, la mano alla formazione delle lettere. Ma fece pochi progressi in questo strano compito, che era iniziato troppo tardi nella vita."

Qualcuno sospetta che egli avesse adottato una firma con monogramma proprio per la difficoltà di scrivere. Ma si deve tener presente che la firma era un atto complesso in cui vi era una parte apposta dal firman- te, una parte apposta dal cancelliere e il sigillo.

Ecco un documento con la sua firma autentica:



La firma, estratta e restaurata è:



(*Signum † Karoli gloriosissimi regni*)

Il monogramma è composto dalle consonanti del nome KaRoLuS: la piccola v all'interno del quadrato è il segno di spuntatura autografa dell'imperatore, che rende il monogramma firmato (cioè Carlo Magno ci ha messo solo la spuntatura!)¹. Nel monogramma è inglobato il *chrismon*, una croce, più o meno variata, che indica la sacralità della firma (*invocatio simbolica*).

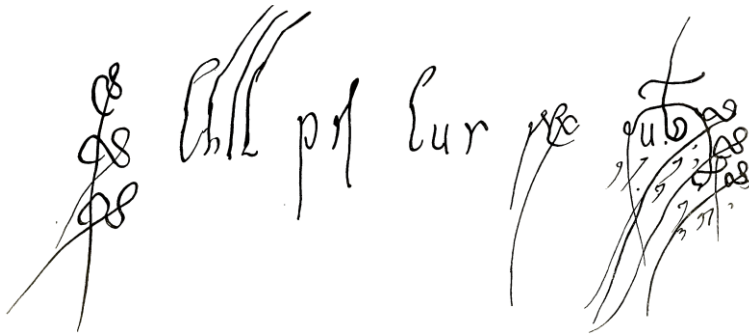
Che le firme dei Merovingi fossero poco più che delle mere parafe, lo si ricava dal loro esame:



(*Chlothacharius [mogramma] in Xpristi nomine rex hanc
preceptionem sub[scripsi]*)
Firma di Clotario II - 625

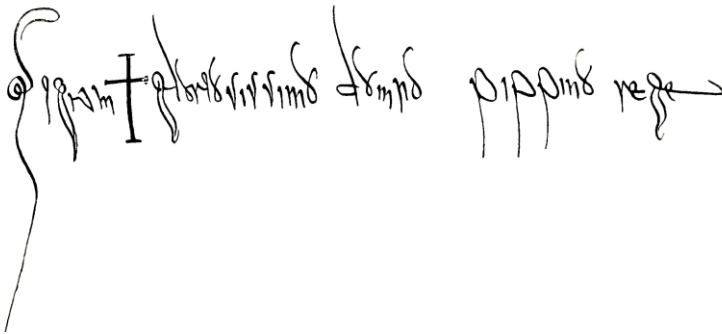
Più rudimentale la firma di Chilperico II del 720:

¹ Qualcuno ha scritto che il quadrato rappresenta la vocale O e la spuntatura la vocale U; ipotesi assurda perché, se così fosse, anche la lettera A dovrebbe essere rappresentata!



Chilpricus rex sub [scripsit]

Già con caratteri più leggibili la seguente:



(Signum † gloriosissimo domus Pippino rege)

Firma di Pipino, anno 755

GENEALOGIA

Pipino di Herstal detto Pipino II o il Giovane o il Grosso † 714
 Coniuge: Plectrude

Carlo Martello † 741
 Coniuge: Rotrude

Pipino il Breve † 768
 Coniuge: Bertrada di Laon

Carlo Magno † 814
 coniugato con più donne

Ludovico il Pio
 o il Benevolo † 840

Carlomanno † 754

Carlomanno I † 771
 Coniugato Gerberga

Pipino
 (Carlomanno) † 810

CARLO MAGNO - FIGLI
 (742 - 814)

Imiltrude
 Pipino il Gobbo
 Amaltrude

Desiderata

Ildegarda

Carlo il Giovane

Rotrude

Pipino nato Carlomanno
 Ludovico il Pio (814)

Lotario

Berta

Gisella

Ildegarda

Fastrada
 Teodorada
 Iltrude

Liutgarda

Albero genealogico di Carlo Magno

Attenzione: Il nome Ludovico in tedesco è Ludwig in italiano Luigi, in francese Louis

IL PROLOGO DI VALAFRIDO¹

Il seguente resoconto del gloriosissimo imperatore Carlo fu scritto, come è ben noto, da Eginardo che, tra tutti i funzionari di palazzo di quel tempo, era il più elogiato non solo per la sua cultura, ma anche per il suo carattere generalmente elevato; e, poiché era personalmente presente a quasi tutti gli eventi che descrive, il suo resoconto ha l'ulteriore vantaggio della più rigorosa accuratezza.

Eginardo nacque nella Franconia orientale, nel distretto che si chiama Moingewi, e fu nel monastero di Fulda, nella scuola di San Bonifacio Martire, che la sua fanciullezza ricevette la sua prima formazione. Da lì fu mandato da Baugolf, l'abate del monastero, al palazzo di Carlo, più in ragione dei suoi notevoli talenti e la sua intelligenza, che già allora promettevano una brillante saggezza che sarebbe stata così famosa in seguito, che per un vantaggio di nascita. Ora, Carlo era più di tutti i re il più desideroso di ricercare uomini saggi e di dare loro tale trattamento che potessero dedicarsi alla filosofia in tutta comodità.

Con l'aiuto di Dio, rese il suo regno, che, quando Dio glielo affidò, era oscuro e quasi completamente

¹ Valafrido Strabone (cioè lo strabico). Scrittore e teologo (n. in Svevia 808 o 809 - morto attraversando la Loira nel 849). Nell'829 era alla corte di Ludovico il Pio e di Giuditta di Baviera come precettore di Carlo (poi detto il Calvo); negli anni precedenti alla sua morte era al servizio di Ludovico II. La suddivisione in capitoli è opera sua.

cieco (se posso usare tale espressione), radioso con il bagliore di una nuova cultura, finora sconosciuta alla nostra barbarie. Ma ora ancora una volta gli interessi degli uomini si stanno volgendo in una direzione opposta, e la luce della saggezza è meno amata, e nella maggior parte degli uomini si sta spegnendo.

E così questo piccolo uomo, perché era di statura bassa, ottenne tanta gloria alla corte del saggio Carlo, per via della sua sapienza e del suo alto carattere, che tra tutti i ministri della sua reale Maestà non c'era quasi nessuno a quel tempo con cui quel potentissimo e saggio Re discutesse più volentieri dei suoi affari privati. E, in effetti, meritò tale favore, perché non solo al tempo di Carlo, ma ancora più notevolmente durante il regno dell'imperatore Ludovico, quando il regno dei Franchi fu scosso da molti e vari problemi, e in alcune parti stava cadendo in rovina, egli bilanciò così meravigliosamente e provvidenzialmente la sua condotta e, con la protezione di Dio, tenne una tale vigilanza su se stesso, che la sua reputazione di intelligenza, che molti avevano invidiato e molti avevano deriso, non lo abbandonò nel momento del bisogno né lo fece precipitare in pericoli irreparabili.

Ho detto questo affinché tutti gli uomini possano leggere le sue parole senza dubitare e sappiano che, mentre ha dato grande gloria al suo grande capo, ha anche fornito al lettore curioso la verità più incontaminata.

VITA DELL'IMPERATORE CARLO

SCRITTA DA EGINARDO

Avendo deciso di scrivere un resoconto della vita e delle conversazioni, e in larga misura delle azioni del mio signore e patrono Re Carlo, di grande e meritatamente gloriosa memoria, ho compresso il mio compito nei limiti più ristretti possibili. Il mio scopo è stato, da un lato di inserire tutto ciò di cui sono stato in grado di trovare un resoconto e, dall'altro, di evitare di disturbare i pignoli raccontando ogni nuovo fatto con una lunghezza noiosa. Soprattutto, ho cercato di evitare di offendere in questo nuovo libro coloro che disprezzano persino i monumenti dell'antichità scritti da uomini dotti ed eloquenti.

Ci sono, non ne dubito, molti uomini eruditi e agiati che ritengono che la vita odierna non debba essere completamente trascurata e che le azioni del nostro tempo non debbano essere votate al silenzio e all'oblio come del tutto indegne di essere registrate; che, pertanto, hanno un tale amore per la fama che preferirebbero raccontare le grandi azioni degli altri in scritti, per quanto poveri, piuttosto che, astenendosi dallo scrivere, permettendo che il loro nome e la loro reputazione periscano dalla memoria dell'umanità. Ma, anche così, ho sentito che non avrei dovuto trattenermi dalla composizione di questo libro, perché sapevo che nessuno avrebbe potuto scrivere di questi eventi in modo più veritiero di me, poiché ero io stesso un attore in essi e, essendo presente, li conoscevo dalla testimonianza dei miei stessi occhi; mentre non potevo sapere con certezza se qualcun al-

tro li avrebbe scritti o no. Ho pensato quindi che fosse meglio unirmi ad altri nell'affidare questa storia alla scrittura a beneficio dei posteri, piuttosto che permettere alle ombre dell'oblio di cancellare la vita di questo re, il più nobile e il più grande della sua epoca, e le sue famose gesta, che gli uomini dei tempi successivi difficilmente saranno in grado di imitare.

Un altro motivo, e non credo sciocco, mi è venuto in mente, che anche da solo sarebbe stato abbastanza forte da convincermi a scrivere: la cura, intendo, che è stata presa con la mia educazione, e l'amicizia ininterrotta che ho goduto con il Re stesso e i suoi figli da quando ho iniziato a vivere alla sua corte. Perché in questo viaggio mi ha così legato a sé, e mi ha reso suo debitore sia nella vita che nella morte, che sarei giustamente considerato e condannato come ingrato se dimenticassi tutti i benefici che mi ha conferito e passassi sotto silenzio le grandi e gloriose azioni di un uomo che è stato così gentile con me; se lasciassi che la sua vita rimanesse così non raccontata e non lodata, come se non fosse mai esistito, quando quella vita merita non solo gli sforzi dei miei poveri talenti, che sono insignificanti, piccoli e quasi inesistenti, ma tutta l'eloquenza di un Cicerone.

Ecco, dunque, un libro che contiene la vita di quell'uomo grande e glorioso. Non c'è nulla di cui stupirsi o ammirare, se non le sue azioni; a meno che, in effetti, io, barbaro e poco versato nella lingua romana, abbia immaginato di poter scrivere latino in modo non dannoso, ma utile, e sia diventato così gonfio di sfacciataggine da disprezzare le parole di Cicerone quando, parlando degli scrittori latini nel primo libro dei Tuscolani, dice: "Se un uomo affida i suoi pensieri alla carta quando non può né organizzarli bene né scriverli in modo gradevole, né fornire alcun

tipo di piacere al lettore, sta abusando sconsideratamente sia del suo tempo libero che della sua carta". L'opinione del grande oratore mi avrebbe forse dissuaso dallo scrivere se non mi fossi fortificato con la riflessione che avrei dovuto rischiare la condanna degli uomini e mettere in pericolo i miei poveri talenti scrivendo, piuttosto che risparmiare la mia reputazione e trascurare la memoria di questo grande uomo.

* * *

L'Impero di Carlo Magno



La stirpe dei Merovingi, da cui i Franchi erano soliti scegliere i loro re, è considerata essere durata fino al re Childerico¹, che, per ordine di Stefano², il Pontefice Romano, fu deposto, tonsurato³ e mandato in un monastero. Ma questa stirpe, sebbene possa essere considerata finita con lui, aveva da tempo perso ogni potere e non possedeva più nulla di importante se non il vuoto titolo reale. Infatti la ricchezza e il potere del regno erano nelle mani del Maggiordomo di Corte, detto anche Maestro di Palazzo, che esercitava l'intera sovranità. Il re, contento del semplice titolo reale, con lunghi capelli e barba fluente, era solito sedere sul trono e recitare

¹ Childerico III, detto l'idiota o il re fantasma.

² Fu il papa Zaccaria che, sentiti Burcardo, vescovo di Würzburg, e abate di Saint-Denis, ambasciatori inviati a Roma da Pipino, ordinò la deposizione di Childerico nel mese del marzo 752. Questo papa morì il 14 dello stesso mese. Alla sua venuta, Stefano II, successore di Zaccaria, confermò e fece eseguire l'ordine che il suo predecessore aveva dato. Così bisogna intendere questo passaggio di Eginardo, e non riferirlo all'incoronazione di Pipino da parte di papa Stefano II, che avvenne solo il 28 luglio 754.

³ Capelli e barba erano il simbolo degli uomini liberi; con il taglio dei capelli diventavano soggetti al potere di chi li tagliava; era regola generale fra i Sassoni, ma osservata anche dai Merovingi; a tonsura, oltre alla sottomissione alla gerarchia ecclesiastica, comportava l'incapacità ad essere Re.

la parte di un sovrano, ascoltando gli ambasciatori, da dove venivano, e dando loro alla loro partenza, come se fosse in suo potere, risposte che era stato istruito (o ordinato) a dare. Ma questa era l'unica funzione che svolgeva, perché oltre al titolo reale vuoto e alla precaria rendita vitalizia che il Maggiordomo gli concedeva a suo piacimento, non aveva nulla di suo, tranne una tenuta con una rendita molto piccola, sulla quale aveva la sua casa e dalla quale traeva i pochi servi che svolgevano i servizi necessari e gli facevano mostra di deferenza. Ovunque dovesse andare, viaggiava su un carro, trainato in stile rustico da una coppia di buoi e guidato da un mandriano¹. In questo modo era solito andare a palazzo e alle assemblee generali del popolo, che si tenevano annualmente per gli affari del regno; in questo modo tornava a casa. Ma il maggiordomo si occupava dell'amministrazione del regno e di tutto ciò che doveva essere fatto o organizzato in patria o all'estero.

II

Quando Childerico fu deposto, Pipino, il padre di re Carlo svolgeva il compito di maggiordomo quasi per diritto ereditario. Infatti suo padre Carlo², aveva abbattuto i tiranni che rivendicavano il dominio per sé stessi in tutta la terra dei Franchi, e aveva anche schiacciato i Saraceni, quando cercavano di conquistare la Gallia, in due grandi battaglie (una in

¹ Non era un segno di spregio, ma anzi era uno dei diritti reali che il maggiordomo gli lasciava.

² Carlo Martello che era figlio di Pipino di Herstal o Pipino II.

Aquitania, vicino alla città di Poitiers, l'altra vicino a Narbona, sul fiume Berre), e li aveva costretti a tornare in Spagna; suo padre Carlo aveva già nobilmente amministrato lo stesso ufficio e l'aveva ereditato da suo padre Pipino. Il popolo non era solito dare questo onore se non a coloro che si distinguevano per la fama della loro famiglia e l'entità della loro ricchezza.

Questo ufficio, quindi, fu tramandato da suo padre e suo nonno a Pipino, il padre di re Carlo¹, e a suo fratello Carlomanno. Lo esercitò per alcuni anni congiuntamente a suo fratello Carlomanno in termini di massima armonia, ancora, formalmente, subordinati al suddetto re Childerico. Ma poi suo fratello Carlomanno, per qualche causa sconosciuta, ma probabilmente infiammato dall'amore per la vita contemplativa, abbandonò la faticosa amministrazione di un regno temporale e si ritirò a Roma in cerca di pace. Lì cambiò abito e, diventando monaco nel monastero sul monte Soratte, costruito vicino alla chiesa del beato Silvestro, godette per alcuni anni della quiete che desiderava, con molti fratelli, che si unirono a lui per lo stesso scopo. Ma poiché molti dei nobili della terra franca venivano in pellegrinaggio a Roma per adempiere a loro voti e volevano far visita ad uno che un tempo era stato il loro signore, disturbavano con frequenti visite la sua pace che più desiderava, fu costretto a cambiare dimora. Così, vedendo che il numero dei suoi visitatori interferiva con il suo proposito, lasciò il monte Soratte² e si ritirò nel monastero di San Benedetto, si-

¹ Carlo Magno,

² In provincia di Roma; su di esso vi è l'Eremo di San Silvestro.

tuato nel castello del monte Cassino, nella provincia del Sannio. Lì occupò ciò che gli restava di questa vita temporale in esercizi religiosi.¹

III



Sigillo di Pipino il Breve

Quindi Pipino, dopo essere stato fatto Re invece che Maggiordomo del Palazzo per disposizione del Romano Pontefice², esercitò il governo esclusivo sui Franchi per più di quindici anni. Infatti, dopo aver terminato la guerra d'Aquitania, che aveva intrapreso contro Waifario, Duca d'Aquitania, e che aveva portato avanti per nove anni consecutivi, morì a Pa-

¹ Morì a Vienne, presso Lione, nel 755

² Il papa lo incoronò re dei Franchi poiché, minacciato dall'avanzata de Longobardi, ne aveva ottenuto la protezione, ricambiando in tal modo l'aiuto ricevuto da Pipino il Breve con un'incoronazione formalmente illegittima.

rigi di idropisia e lasciando due figli, Carlo e Carlomanno, ai quali, col consenso divino, fu devoluta la successione del regno. Infatti i Franchi convocarono una solenne assemblea pubblica ed elessero entrambi come re, con l'intesa che avrebbero dovuto dividere equamente l'intero regno, ma che Carlo avrebbe ricevuto per la sua amministrazione speciale quella parte che suo padre Pipino aveva tenuto, mentre Carlomanno riceveva i territori governati dal loro zio Carlomanno. Le condizioni furono accettate e ciascuno ricevette la quota del regno che gli era stata assegnata. L'armonia fu mantenuta tra i due fratelli, sebbene non senza difficoltà; perché molti partigiani di Carlomanno tentarono di rompere la loro alleanza, e alcuni sperarono persino di impegnarli in guerra. Ma il corso degli eventi si dimostrò che il pericolo per Carlo era immaginario piuttosto che reale. Infatti, alla morte di Carlomanno, sua moglie¹ con i suoi figli e alcuni dei principali nobili fuggirono in Italia e, senza una ragione ovvia, ignorarono il fratello del marito e misero se stessa e i suoi figli sotto la protezione di Desiderio, re dei Longobardi. Carlomanno, dopo aver governato il regno per due anni² congiuntamente a Carlo, morì di malattia e Carlo, alla morte di Carlomanno, fu nominato unico re con il consenso di tutti i Franchi.

¹ Girberga

² In realtà regno per tre anni e due mesi.

IV

Sarebbe da stolti dire qualcosa sulla sua nascita e infanzia di Carlo Magno¹, o anche sulla sua fanciullezza, perché non riesco a trovare nulla di queste questioni per iscritto, né è sopravvissuto nessuno che affermi di averne conoscenza personale. Ho deciso, quindi, di passare a descrivere e illustrare i suoi atti e le sue abitudini e le altre divisioni della sua vita senza indugiare sull'ignoto. Descriverò prima le sue imprese sia in patria che all'estero, poi le sue abitudini e i suoi interessi, e infine l'amministrazione del regno e la fine del suo regno, non omettendo nulla che richieda o meriti di essere registrato.

¹ La nascita avvenne quasi certamente nel 742; in un calendario del nono secolo viene indicata la data del 2 aprile, ma essa potrebbe essere riferibile a Carlo il Grosso, figlio di Ludovico II il Germanico, figlio di Ludovico il Pio. Il luogo della nascita è sconosciuto.



*Monumento equestre di Carlo Magno, IX secolo,
bronzo con tracce di doratura, 24×17,5 cm,
Parigi, Museo del Louvre.
Rappresenta Carlo Magno o, meno probabilmente,
Carlo il Calvo (foto del 1877).*

V

Di tutte le guerre che intraprese, quella in Aquitania, iniziata ma non finita da suo padre, fu la prima che intraprese, perché sembrava facile da realizzare. Suo fratello era ancora vivo e fu chiamato in aiuto e, sebbene non fosse riuscito a fornire l'aiuto che aveva promesso, Carlo perseguì l'impresa che aveva intrapreso con la massima energia e non desistette né si ritirò nel suo compito prima che, con perseveranza e sforzo continuo, avesse completamente raggiunto la fine per cui si sforzava. Infatti costrinse Hunold¹, che dopo la morte di Waifario² aveva tentato di occupare l'Aquitania³ e di rinnovare la guerra quasi finita, ad abbandonare l'Aquitania e a ritirarsi in Guascogna. Anche lì non gli permise di rimanere, ma attraversò la Garonna e inviò ambasciatori a Lupo, duca dei Gvasconi, ordinandogli di consegnare il fuggitivo e minacciandolo di guerra se non lo avesse fatto subito. Lupo, più saggiamente, non solo consegnò Hunold, ma sottomise anche se stesso e la provincia da lui presieduta al potere di Carlo.

¹ Scritto anche Hunaud

² Scritto anche Waifer o Waifre o Gaifier. Nel 768 aveva assassinato il padre Hunold.

³ L'Aquitania era grande circa 1/4 della Francia attuale, posta fra la Loira e la Garonna

VI

Quando il problema aquitano fu risolto e la guerra finita, quando, inoltre, chi divideva il trono con lui si era ritirato dagli affari del mondo, intraprese una guerra contro i Longobardi, spinto dalle suppliche e dalle preghiere di Adriano, vescovo della città di Roma. Anche questa guerra era già stata intrapresa da suo padre su supplica di papa Stefano¹, in circostanze di grande difficoltà, in quanto alcuni dei capi dei Franchi, con cui usava consultarsi, resistettero così fortemente ai suoi desideri che dichiararono apertamente che avrebbero lasciato il loro re per tornare a casa. Ma ora Carlo intraprese la guerra contro il re Astolfo e la condusse a termine molto rapidamente. Infatti, sebbene le sue ragioni per intraprendere la guerra fossero simili e, in effetti, le stesse di quelle di suo padre, la combatté chiaramente con un'energia molto diversa e la portò a una conclusione diversa. Pipino, dopo un assedio di pochi giorni a Pavia, costrinse il re Astolfo a dare ostaggi e a restituire ai Romani le città e le fortezze che aveva loro sottratto, e a promettere solennemente che non avrebbe tentato di riconquistare ciò che aveva ceduto. Ma il re Carlo, una volta iniziata la guerra, non si fermò finché non ebbe ricevuto la resa del re Desiderio, che aveva logorato dopo un lungo assedio; finché non ebbe costretto suo figlio Adelchi, in cui sembravano essere concentrate le

¹ Narra la cronaca di Moissac che il papa andò da lui con la testa coperta di cenere e il corpo rivestito da un cilicio e che si prosternò ai suoi piedi!

speranze del suo popolo, a fuggire non solo dal suo regno ma dall'Italia; finché non ebbe restituito ai Romani tutto ciò che era stato loro tolto; finché non ebbe schiacciato Rotgaudo, duca del Friuli, che stava tentando una rivolta; finché, infine, non ebbe portato tutta l'Italia sotto il suo dominio e posto suo figlio Pipino¹ come re del paese conquistato. Dovrei descrivere qui le difficoltà del passaggio delle Alpi e la grande fatica con cui i Franchi trovarono la loro strada attraverso le creste montuose senza sentieri, le rocce che si ergevano verso il cielo e i picchi aguzze, se non fosse che il mio scopo nel presente lavoro è piuttosto quello di descrivere lo stile di vita di Carlo che di raccontare gli eventi delle guerre che ha condotto. La somma di questa guerra fu la conquista dell'Italia, la deportazione e l'esilio perpetuo di re Desiderio, l'espulsione di suo figlio Adelchi dall'Italia, il potere tolto ai re dei Longobardi e restituito ad Adriano, il sovrano della Chiesa romana.

VII

Quando questa guerra fu terminata, la guerra sassone, che sembrava abbandonata per un po', fu ripresa. Non ci fu mai una guerra più lunga o più crudele di questa, né una che richiedesse maggiori sforzi da parte dei popoli franchi. Perché i Sassoni, come la maggior parte delle razze che abitano la Germania, sono per natura feroci, devoti al culto dei demoni e ostili alla nostra religione, e pensano che non sia un disonore confondere e trasgredire le leggi di Dio e dell'uomo. C'erano anche ragioni che

¹ Era Csrlomanno, figlio di Carlo Magno, ribattezzato Pipino al momento dell'incoronazione a re dei Longobardi

potevano in qualsiasi momento causare un disturbo della pace. Perché i nostri confini e i loro si toccano quasi ovunque nella pianura aperta, tranne dove in alcuni luoghi grandi foreste o catene montuose sono interposte per separare i territori delle due nazioni con una frontiera definita; così che da entrambe le parti omicidi, rapine e incendi erano continui. I Franchi erano così irritati da queste cose che pensarono che fosse giunto il momento di non accontentarsi più della rappresaglia ma di dichiarare loro guerra aperta.

Così la guerra fu dichiarata e fu combattuta per trent'anni ininterrottamente con la massima ferocia da entrambe le parti, ma con perdite più pesanti per i Sassoni che per i Franchi. La fine avrebbe potuto essere raggiunta prima se non fosse stato per la perfidia dei Sassoni. È difficile dire quante volte si sono dichiarati sconfitti e si sono arresi come supplici al re Carlo; quante volte hanno promesso di obbedire ai suoi ordini, hanno dato senza indugio gli ostaggi¹ richiesti e hanno ricevuto gli ambasciatori che erano stati inviati loro. A volte erano così intimoriti e abbattuti che hanno promesso di abbandonare il culto dei diavoli e di sottomettersi volentieri alla religione cristiana. Ma sebbene a volte pronti a inchinarsi ai suoi comandi, erano sempre ansiosi di rompere la loro promessa, così che è impossibile dire quale corso sembrasse loro più naturale, perché dall'inizio della guerra non ci fu quasi un anno in cui non promettessero e non mantenessero.

¹ Gli ostaggi venivano ospitati nei monasteri per essere convertiti alla religione cristiana affinché la divulgassero poi in patria.

Ma la magnanimità del re e la costanza della sua mente, che rimasero incrollabile nella prosperità e avversità, non potevano essere vinti dai loro cambiamenti né costretti dalla stanchezza a desistere dalle sue imprese. Non permise mai che coloro che offendevano in questo modo rimanessero impuniti, ma o guidava un esercito lui stesso, o ne inviava uno sotto il comando dei suoi conti, per punire la loro perfidia e infliggere una pena adeguata¹. Così che alla fine, quando tutti coloro che avevano resistito furono sconfitti e portati sotto il suo potere, prese diecimila abitanti di entrambe le rive dell'Elba, con le loro mogli e figli, e li distribuì in molti gruppi in varie parti della Germania e della Gallia. E alla fine la guerra, protratta per così tanti anni, fu terminata alle condizioni proposte dal re e accettate da loro; dovevano abbandonare il culto dei diavoli, allontanarsi dalle loro cerimonie nazionali, ricevere i sacramenti della fede e della religione cristiana e quindi, uniti ai Franchi, formare un solo popolo con loro.

VIII

In questa guerra, nonostante il suo prolungamento per così tanti anni, egli stesso non incontrò il nemico in battaglia più di due volte, una volta vicino alla montagna chiamata Osnengi, nel distretto di

¹ Nel 782 Carlo Magno punì la rivolta di Wittekind (o Widukind) facendo decapitare in un solo giorno 4.500 Sassoni. In realtà la conversione avvenne in maniera spietata, punendo con la morte anche ogni piccola deviazione dalle regole della nuova religione.

Detmold, e di nuovo al fiume Hase¹, ed entrambe queste battaglie furono combattute in un mese, con un intervallo di soli pochi giorni. In queste due battaglie il nemico fu così sconfitto e intimidito che non si azzardò mai più a sfidare il re né a resistere al suo attacco a meno che non fosse protetto da qualche vantaggio del terreno.

In questa guerra molti uomini di nobile nascita e di alto rango caddero dalla parte sia dei Franchi che dei Sassoni. Ma alla fine giunse al termine nel trentatreesimo anno, sebbene nel frattempo tante e così gravi guerre scoppiassero contro i Franchi in tutte le parti del mondo, e furono portate avanti con tale abilità dal Re, che un osservatore può ragionevolmente dubitare se la sua resistenza al lavoro o la sua buona fortuna meritino la maggiore ammirazione. Perché la guerra in Italia iniziò due anni prima della guerra sassone, e sebbene fosse proseguita senza interruzione, nessuna impresa in nessuna parte del mondo fu abbandonata, né ci fu da nessuna parte una tregua in nessuna lotta, per quanto difficile. Perché questo Re, il più saggio e il più magnanimo di tutti coloro che in quell'epoca governarono le nazioni del mondo, non si rifiutò mai di intraprendere o proseguire alcuna impresa a causa del lavoro che comportava, né si ritirò da essa per paura del suo pericolo. Comprendevo il vero carattere di ogni compito che intraprese o portò a termine, e così non fu né spezzato dall'avversità né fu tratto in inganno dalle false lusinghe della buona fortuna.

¹ Il piccolo fiume nasce a Melle vicino ad Osnabrück e sfocia dopo 170 chilometri nello Ems al confine con l'Olanda.



Orlando secondo un romanzo cavalleresco

IX

Mentre la guerra con i Sassoni veniva condotta costantemente e quasi ininterrottamente, egli piazzò guarnigioni in luoghi adatti alla frontiera e attaccò la Spagna con la più grande spedizione militare che poté radunare. Attraversò i Pirenei, ricevette la resa

di tutte le città e fortezze che attaccò e tornò con il suo esercito sano e salvo, fatta eccezione per una sconfitta che subì a causa del tradimento dei Guasconi¹ al suo ritorno attraverso i passi dei Pirenei. Infatti, mentre il suo esercito marciava in una lunga fila, adattando la propria formazione alla natura del terreno e alle gole, i Guasconi tesero un'imboscata sulla cima della montagna, dove la densità e l'estensione dei boschi nei dintorni la rendevano altamente adatta a tale scopo, e poi precipitandosi nella valle sottostante gettarono nel disordine l'ultima parte del convoglio di bagagli e anche la retroguardia che fungeva da protezione per quelli davanti. Nella battaglia che seguì i Guasconi uccisero i loro avversari fino all'ultimo uomo. Poi si impadronirono dei bagagli e, sotto la copertura della notte che stava già calando, si sparpagliarono con la massima rapidità in diverse direzioni. I Guasconi furono aiutati in questa impresa dalla leggerezza delle loro armature e dalla natura del terreno dove ebbe luogo l'agguato. In questa battaglia Eggihard, il sovrintendente della tavola reale; Anselmo, il conte del palazzo; e Roland², prefetto della frontiera bretone, furono uccisi insieme a molti altri. Né questo assalto poteva essere punito subito, perché dopo che l'atto fu compiuto, il nemico scomparve così completamente che non lasciò dietro di sé nemmeno una traccia del luogo ove cercarli.

¹ I Baschi.

² Questo è l'unico testo in cui si parla di Orlando, divenuto poi l'eroe de *La chanson de Roland* in cui però i nemici non sono i Baschi, cristiani, ma i Saraceni!



Soldato imperiale, c. 850

Carlo conquistò anche i Bretoni, che abitavano nell'estremo ovest della Francia, sulle rive dell'oceano. Erano stati disobbedienti, e lui, quindi, mandò contro di loro una spedizione, con la quale furono costretti a consegnare ostaggi e a promettere che da allora in poi avrebbero obbedito ai suoi ordini.

Poi più tardi egli stesso entrò in Italia con un esercito e, passando per Roma, giunse a Capua, una città della Campania. Lì piantò il suo accampamento e minacciò gli uomini di Benevento di guerra se non si fossero arresi. Ma Aragiso¹, duca di quel popolo, impedì questa guerra inviando i suoi figli Rumold e Grimold ad incontrare il re con una grande somma di denaro. Chiese al re di ricevere i suoi figli come ostaggi e promise che lui e il suo popolo avrebbero obbedito a tutti gli ordini del re, tranne che non sarebbe venuto di persona alla presenza del re. Carlo, considerando più il vantaggio del popolo che l'ostinazione del loro duca, ricevette gli ostaggi che gli erano stati offerti e, come un grande favore, acconsentì a rinunciare a un colloquio personale. Tenne il più giovane dei due bambini come ostaggio e rimandò il più grande a suo padre. Quindi mandò ambasciatori a richiedere e ricevere giuramenti di fedeltà dai Beneventani e da Aragiso, e così tornò a Roma. Lì trascorse alcuni giorni venerando i luoghi santi e poi ritornò in Gallia.

¹ Era il genero di Desderio.

XI

Fu allora che la guerra bavarese scoppiò all'improvviso e fu rapidamente conclusa. Fu causata dall'orgoglio e dalla follia di Tassilone, duca di Baviera; perché su istigazione di sua moglie, che pensava di poter vendicare tramite suo marito l'esilio di suo padre Desiderio, re dei Longobardi, strinse un'alleanza con gli Unni, i vicini orientali dei Bavaresi, e non solo rifiutò l'obbedienza a re Carlo, ma osò persino sfidarlo in guerra. L'alto coraggio del re non poté sopportare la sua smisurata insolenza, e immediatamente convocò una leva generale per un attacco alla Baviera, e giunse di persona con un grande esercito al fiume Lech, che separa la Baviera dalla Germania. Piantò il suo accampamento sulle rive del fiume e decise di mettere alla prova le intenzioni del duca prima che entrasse nella provincia. Ma il duca Tassilone non vide alcun vantaggio, né per sé né per il suo popolo, nella testardaggine, e si abbandonò alla clemenza del re. Diede gli ostaggi che erano stati richiesti, tra cui il suo stesso figlio Teodone, e inoltre promise sotto giuramento che nessuno lo avrebbe mai più convinto a rinunciare alla sua fedeltà al re. E così una guerra che sembrava destinata a crescere in una guerra molto grande giunse a una conclusione rapidissima. Ma Tassilone fu successivamente convocato alla presenza del re e non gli fu permesso di tornare, e la provincia che governava fu per il futuro affidata all'amministrazione non dei duchi ma dei conti.

XII

Quando questi problemi furono risolti, mosse guerra agli Slavi, che siamo soliti chiamare Wilzi¹, ma che propriamente, cioè nella loro lingua, sono chiamati Welatabi. Qui i Sassoni combatterono insieme alle altre nazioni alleate che seguivano gli stendardi del Re, sebbene la loro lealtà fosse finta e tutt'altro che sincera. La causa della guerra fu che i Wilzi invadevano e attaccavano costantemente gli Abodriti, gli ex alleati dei Franchi, e si rifiutavano di obbedire agli ordini del Re di desistere dai loro attacchi. C'è un golfo² che si estende dal mare occidentale verso est, di lunghezza sconosciuta, ma in nessun luogo più largo di cento miglia, e spesso molto più stretto. Molte nazioni occupano le coste di questo mare. I Danesi e gli Svedesi, che chiamiamo Uomini del Nord, ne tengono la costa settentrionale e tutte le isole in essa contenute. Gli Slavi e gli Aisti³ e varie altre nazioni abitano la costa orientale, tra le

¹ Nel *Sachsenspiegel* (1270) vengono citati i Wenden o Wendesch (parola collegata a Veneti), popolazioni slave, pagane, che nel 6.- 8. secolo si erano insediate ad est della Elba e della Saale e quindi al confine della Baviera e fino al Baltico. Vennero combattuti come pagani, con crociate rivolte a convertirli, fino alla loro distruzione o assimilazione. All'epoca del *Sachsenspiegel* erano tenuti come schiavi o servi. Cfr. *Il Sachsenspiegel*, Trad. di Edoardo Mori, (2022). I Wilzi abitavano fra il Mar Baltico e i fiumi Elba e Oder.

² Il Mar Baltico

³ Abitanti dell'Estonia

quali i principali sono questi Welatabi contro i quali allora il Re mosse guerra. Li spezzò e li sottomise così tanto in una singola campagna, condotta da lui stesso, che pensarono che non fosse più saggio rifiutarsi di obbedire ai suoi ordini.



Un civile franco e un soldato imperiale

XIII

La più grande di tutte le sue guerre, dopo la guerra sassone, seguì questa, e cioè, quella che intraprese contro gli Unni e gli Avari. La condusse con più vigore delle altre e con una preparazione militare molto maggiore. Tuttavia, condusse personalmente solo una spedizione in Pannonia, la provincia allora occupata dagli Avari; lasciò la gestione del resto a suo figlio Pipino, e ai governatori delle province, e in alcuni casi ai suoi conti e luogotenenti. Questi portarono avanti la guerra con la massima energia, e la terminarono dopo otto anni di combattimenti. Quante battaglie furono combattute lì e quanto sangue fu versato è ancora mostrato dalla condizione deserta e disabitata della Pannonia, e il distretto in cui sorgeva il palazzo del Khaghan è così desolato che non c'è nemmeno una traccia di abitazione umana. Tutti i nobili degli Unni furono uccisi in questa guerra, tutta la loro gloria passò; il loro denaro e tutti i tesori che avevano accumulato per così tanto tempo furono portati via. Né la memoria dell'uomo può ricordare alcuna guerra condotta dai Franchi da cui siano stati tanto arricchiti e la loro ricchezza così aumentata. Fino a quel momento erano considerati quasi un popolo povero, ma ora si trovarono così tanto oro e argento nel palazzo, così preziose spoglie furono catturate da loro nelle loro battaglie, che si potrebbe ragionevolmente sostenere che i Franchi avevano giustamente preso dagli Unni ciò che questi avevano ingiustamente preso ad altre nazioni. Solo due dei nobili dei Franchi furono

uccisi in questa guerra. Eric, il duca del Friuli, fu colto in un'imboscata tesa dai cittadini di Tersatto, una città marittima della Liburnia¹. E Geroldo, il governatore della Baviera, quando stava schierando il suo esercito contro con gli Unni in Pannonia, fu ucciso da una mano sconosciuta, insieme ad altri due che lo accompagnavano, mentre cavalcava lungo la linea incoraggiando i soldati per nome. Per il resto, la guerra fu pressoché incruenta per quanto riguardava i Franchi e molto fortunata nel suo esito, sebbene così difficile e prolungata.

XIV

Dopo questo la guerra sassone si concluse con un accordo tanto duraturo quanto era stata protratta la lotta. Le guerre con la Boemia e Luneburgo che seguirono furono presto concluse; entrambe furono rapidamente risolte sotto il comando di Carlo il giovane².

L'ultima guerra di tutte quelle che Carlo intraprese fu contro quei normanni, che sono chiamati danesi, che prima giunsero come pirati, e poi devastarono le coste della Gallia e della Germania con una forza navale superiore. Il loro re, Godofredo, era gonfio della vana fiducia di potersi impadronire di tutta la Germania. Considerava la Frisia e la Sassonia come sue province. Aveva già ridotto i suoi vicini, gli Abodriti, all'obbedienza e li aveva costretti a pagargli un tributo. Ora si vantava che sarebbe presto giunto ad Aquisgrana, la sede della corte del re, con una forza possente. Il suo vanto, per quanto

¹ Un chilometro a nord di Fiume

² Il figlio di Carlo Magno.

ozioso, trovò alcuni che ci credevano; si pensava che avrebbe certamente fatto un tentativo del genere se non fosse stato impedito da una morte improvvisa. Infatti fu ucciso da uno dei suoi seguaci, e così finirono sia la sua vita che la guerra che aveva iniziato.

XV

Queste, quindi, sono le guerre che questo potente Re intraprese nel corso di quarantasette anni - poiché il suo regno si estese per quel periodo - in diverse parti del mondo con la massima abilità e successo. Con queste guerre accrebbe così nobilmente il regno dei Franchi, che era già grande e forte quando lo ereditò da suo padre Pipino, che esso fu quasi raddoppiato. Infatti prima del suo tempo il potere del regno franco si estendeva solo su quella parte della Gallia che è delimitata dal Reno, dalla Loira e dal Golfo del Leone; e quella parte della Germania che è abitata dai cosiddetti Franchi orientali, e che è delimitata dalla Sassonia, dal Danubio, dal Reno e dal fiume Saal, il cui corso d'acqua separa i Turingi dai Sorab; e, inoltre, sugli Alamanni e sui Bavaresi. Ma Carlo, con le guerre che sono state menzionate, conquistò e rese tributari i seguenti paesi: in primo luogo, l'Aquitania e la Guascogna, e tutta la catena dei Pirenei, e il paese della Spagna fino all'Ebro, che, nascendo in Navarra e attraversando il territorio più fertile della Spagna, sfocia nel mare Baleari, sotto le mura della città di Tortosa; poi, tutta l'Italia da Aosta fino alla Calabria inferiore, dove sono i confini dei Greci e dei Beneventani, lunghi mille miglia e più; poi, la Sassonia, che è una parte considerevole della Germania, e si ritiene sia

larga il doppio e lunga circa quanto quella parte della Germania che è abitata dai Franchi; poi entrambe le province della Pannonia e della Dacia, da una parte del fiume Danubio, e l'Istria e la Liburnia e la Dalmazia, ad eccezione delle città marittime che lasciò all'imperatore di Costantinopoli in ragione della loro amicizia e del trattato stipulato tra loro; infine, tutte le nazioni barbare e feroci che si trovano tra il Reno, la Vistola, l'Oceano e il Danubio, che parlano più o meno la stessa lingua, ma nel carattere e nel vestire sono molto diverse. I principali di questi ultimi sono i Welatabi, i Sorabi, gli Abodriti e i Boemi; contro questi mosse guerra, ma gli altri, e di gran lunga il numero maggiore, si arresero senza combattere.

XVI

Anche l'amicizia che strinse con alcuni re e popoli accrebbe la gloria del suo regno.

Alfonso, re di Galizia e Asturia, era legato a lui da un'alleanza così stretta che ogni volta che inviava lettere o ambasciatori a Carlo, dava istruzioni di essere chiamato "l'uomo" del re franco.

Inoltre, i suoi ricchi doni avevano talmente legato i re degli Scozzesi al suo favore che lo chiamavano sempre loro signore e se stessi suoi servi sottomessi. Esistono ancora lettere da loro inviate a Carlo in cui sono chiaramente mostrati quei sentimenti nei suoi confronti.

Con Aaronne, il re dei Persiani, che governava tutto l'Oriente, ad eccezione dell'India, intrattenne un'amicizia così armoniosa che il re persiano apprezzò il suo favore sopra l'amicizia di tutti i re e principi del mondo, e ritenne che solo questa meri-

tasse di essere coltivata con doni e titoli. Quando, quindi, gli ambasciatori di Carlo, che aveva inviato con offerte al santissimo sepolcro del nostro Signore e Salvatore e al luogo della sua resurrezione, giunsero dal re persiano e proclamarono i sentimenti gentili del loro padrone, egli non solo concesse loro tutto ciò che chiedevano, ma permise anche che quel luogo sacro della nostra salvezza fosse considerato parte dei possedimenti del re franco. Inoltre inviò ambasciatori suoi insieme a quelli di Carlo nel viaggio di ritorno, e inviò immensi doni a Carlo: vesti e spezie e gli altri ricchi prodotti dell'Oriente; e alcuni anni prima gli aveva inviato su sua richiesta un elefante, che era allora l'unico che aveva¹.

Anche gli imperatori di Costantinopoli, Niceforo, Michele e Leone, fecero delle proposte di amicizia e alleanza con lui, e inviarono molti ambasciatori. All'inizio Carlo fu guardato con molto sospetto da loro, perché aveva preso il titolo imperiale, e sembrava quindi mirare a togliere loro il loro impero; ma alla fine fu stipulato un trattato molto definito tra loro, e ogni occasione di lite da entrambe le parti fu così evitata. Perché i Romani e i Greci sospettavano sempre del potere franco; infatti c'è un noto proverbio greco: "il franco è un buon amico, ma un cattivo vicino".

XII

Sebbene avesse avuto tanto successo nell'ampliare i confini del suo regno e sottomettere le na-

¹ Sbarcò a Portovenere nell'ottobre 801, svernò a Vercelli e poi proseguì per Aquisgrana dove arrivò il primo luglio 802. Pare fosse un raro elefante bianco e perciò unico.

zioni straniere, egli, tuttavia, mise in piedi molte opere per l'ornamento e l'utilità del suo regno, e ne portò a termine alcune. La grande chiesa dedicata a Maria, la santa Madre di Dio, ad Aquisgrana, e il ponte, lungo cinquecento piedi, sul grande fiume Reno vicino a Magonza, possono essere giustamente considerati il capolavoro delle sue opere. Ma il ponte fu bruciato un anno prima della sua morte, e sebbene avesse deciso di ricostruirlo in pietra invece che in legno, non fu restaurato, perché la sua morte seguì troppo rapidamente. Iniziò anche a costruire palazzi di splendida fattura: uno non lontano dalla città di Magonza, vicino a una città chiamata Ingelheim¹; un altro a Nimega², sul fiume Waal, che scorre lungo il sud dell'isola batava. E diede ordini speciali ai vescovi e ai sacerdoti che avevano cura degli edifici sacri, affinché tutti quelli caduti in rovina nel corso del tempo nel suo regno fossero restaurati, e incaricò i suoi agenti di vigilare affinché i suoi ordini fossero eseguiti.

Costruì anche una flotta per la guerra contro i Normanni, costruendo navi a questo scopo vicino a quei fiumi che scorrono dalla Gallia e dalla Germania nell'oceano settentrionale. E poiché i Normanni devastavano le coste della Gallia e della Germania con i loro continui attacchi, impiantò forti e guarnigioni in tutti i porti e alle foci di tutti i fiumi navigabili, e impedì in questo modo il passaggio del nemico.

Prese le stesse misure nel sud, sulla costa di

¹ Ora Nieder-Ingelheim, ma del castello vi sono solo fondazioni e ruderi.

² In Olanda.

Narbona e Settimania¹, e anche lungo tutte le coste d'Italia fino a Roma, per tenere a freno i Mori, che avevano iniziato di recente a fare escursioni piratesche. E a causa di queste precauzioni l'Italia non subì gravi danni dai Mori, né la Gallia e la Germania dai Normanni, ai tempi di Carlo; tranne che Centocelle, una città dell'Etruria, che cadde per tradimento nelle mani dei Mori e fu saccheggiata, e in Frisia ove alcune isole vicine alla Germania furono devastate dai Normanni.



.Dama di corte

¹ Denominazione latina altomedievale della regione gallica compresa fra la Garonna, i Pirenei, le Cevenne meridionali e il Rodano.



Carlomagno nella fantasia popolare

PARTE II
VITA PRIVATA E CARATTERE
DI CARLO MAGNO

XVIII

Ho mostrato, quindi, come Carlo protesse ed espanse il suo regno e anche quale splendore gli diede. Ora passerò a parlare delle sue doti mentali, della sua fermezza di propositi in qualsiasi circostanza di prosperità o avversità, e di tutto ciò che riguarda la sua vita privata e domestica.

Finché, dopo la morte del padre, condivise il regno con il fratello, sopportò con tanta pazienza l'inimicizia e l'invidia di quest'ultimo che a tutti pareva straordinario che egli non fosse mai provocato all'ira verso di lui. Poi, avendo sposato per le insistenze della madre la figlia di Desiderio¹, re dei Longobardi, divorziò da lei un anno dopo, per qualche motivo sconosciuto.² Prese in sposa Ildigarda, di razza sveva, una donna della più alta nobiltà, e da lei ebbe³

¹ Ermengarda. Carlo Magno nel 767 aveva sposato Imiltrude, franco-alsaziana, da cui ebbe Pipino detto "Il gobbo". Il matrimonio non era stato celebrato con rito cristiano e quindi Pipino venne considerato figlio illegittimo, privo di diritti ereditari. Nel 792 congiurò contro il padre e venne rinchiuso in convento.

² In altre fonti si scrive che era cagionevole di salute e non poteva avere figli; in quanto deforme poteva essere escluso dalla successione.

³ Carlo Magno ebbe circa 10 figli e 10 figli dalle varie mogli e almeno 8 altri figli dalle concubine

tre figli, vale a dire Carlo¹, Pipino² e Ludovico³, e tre figlie, Rotrude, Berta e Gisella. Ebbe anche altre tre figlie, Teodorada, Ildegarda e Iltrude. Due di queste erano figlie di sua moglie Fastrada, una donna dei Franchi orientali o Germani; la terza era figlia di una concubina, il cui nome è sfuggito alla mia memoria. Alla morte di Fastrada sposò Liutgarda, di razza alemanna, dalla quale non ebbe figli. Dopo la sua morte ebbe quattro concubine⁴, vale a dire, Madegarda, che gli diede una figlia di nome Rotilde; Gervinda, di origine sassone, dalla quale ebbe una figlia di nome Adeltrude; Regina, che gli diede Drogone e Ugo; e Adalinda, che fu la madre di Teodorico.

Sua madre Bertrada⁵ visse con lui fino alla vecchiaia, in grande onore. La trattò con la massima riverenza, così che non sorse mai alcun litigio di alcun genere tra loro, eccetto per la questione del divorzio dalla figlia del re Desiderio, che aveva sposato su sua richiesta. Bertrada morì dopo la morte di Ildegarda, avendo vissuto abbastanza per vedere tre nipoti maschi e altrettante femmine nella casa di suo figlio. Carlo fece seppellire sua madre con grande onore nella stessa grande chiesa di Saint-Denis in cui giaceva suo padre.

Aveva solo una sorella, Gisella, che fin dall'infanzia si dedicò alla vita religiosa. La trattò con lo

¹ Detto Carlo il giovane.

² Battezzato come Carlomanno, venne ribattezzato come Pipino al momento dell'incoronazione a re dei Longobardi

³ Detto "Il Pio"

⁴ Una dopo l'altra, vissute quasi come mogli.

⁵ Detta Berta dal gran pié.

stesso rispetto affettuoso della madre. Morì qualche anno prima della morte di Carlo, nel monastero in cui aveva trascorso la sua vita.

XIX

Nell'educare i suoi figli decise di addestrarli, sia maschi che femmine, in quegli studi liberali a cui egli stesso prestava grande attenzione. Inoltre, fece sì che i suoi figli, non appena la loro età lo consentiva, imparassero a cavalcare come veri Franchi e praticassero l'uso delle armi e la caccia. Ordinò alle sue figlie di imparare a lavorare la lana e di dedicare attenzione al fuso e alla conocchia, per evitare di intorpidirsi nell'ozio e per essere istruite alla massima onestà.

Perse due figli e una figlia prima di morire, vale a dire, Carlo, il maggiore; Pipino, che nominò re d'Italia; e Rotrude, la figlia maggiore, che era stata promessa in sposa a Costantino, l'imperatore dei Greci. Pipino lasciò un figlio, Bernardo, e cinque figlie: Adalaide, Adula, Gondrada, Bertaide e Theodrada. Nel suo trattamento verso di loro, Carlo diede la prova più forte del suo affetto familiare, perché alla morte di suo figlio nominò suo nipote Bernardo come suo successore, e fece crescere le sue nipoti con le sue figlie.

Sopportò la morte dei suoi due figli e quattro figlie con meno rassegnazione di quanto ci si sarebbe potuto aspettare dal suo solito coraggio, perché la sua tenerezza paterna, una qualità per la quale si distingueva quanto per il coraggio, gli strappò molte lacrime. Ed anche quando gli fu annunciata la morte di Adriano, il Pontefice romano, che considerava il

principale dei suoi amici, pianse per lui come se avesse perso un fratello o un figlio molto caro. Aveva una inclinazione naturale per le amicizie: le abbracciò prontamente e le mantenne fedelmente, e trattò con il massimo rispetto tutti coloro che aveva ammesso nella cerchia dei suoi amici.

Aveva così tanta cura dell'educazione dei suoi figli e figlie che non pranzava mai senza di loro quando era a casa, e non viaggiava mai senza di loro. I suoi figli cavalcavano con lui, e le sue figlie lo seguivano nella retroguardia. Alcune delle sue guardie, scelte proprio per questo scopo, sorvegliavano la fine della colonna in marcia dove viaggiavano le sue figlie. Erano molto belle e molto amate dal padre, e, quindi, è strano che non le desse in sposa a nessuno, né tra la sua gente né di uno stato straniero. Ma fino alla sua morte le tenne tutte a casa, dicendo che non poteva rinunciare alla loro compagnia. E la buona fortuna che lo accompagnò sotto tutti gli altri aspetti, la vide venir meno, per la malignità della sorte, in relazione alle figlie. Seppe dissimulare il suo dispiacere, come se non vi fossero mai stati sospetti di loro condotte riprovevoli e non si fosse lesa la loro fama.

XX

Ebbe da una concubina un figlio chiamato Pipino¹, che non ho menzionato di proposito insieme agli altri, bello, in effetti, ma deforme per la gobba. Quando Carlo, dopo l'inizio della guerra contro gli Unni, stava svernando in Baviera, questo Pipino finse di essere malato e formò una cospirazione contro

¹ Il già citato Pipino il gobbo

suo padre con alcuni dei capi dei Franchi, che lo avevano sedotto con una vana promessa del regno. Quando il disegno fu scoperto e i cospiratori puniti, Pipino fu tonsurato e inviato al monastero di Prüm¹, lì per praticare la vita religiosa, come gli fu consentito di fare a sua richiesta.

Già prima un'altra pericolosa cospirazione era stata organizzata contro di lui in Germania. Alcuni dei cospiratori furono accecati altri restarono incolumi, ma tutti vennero deportati in esilio. Solo tre persero la vita poiché resistettero alla cattura con le spade sguainate, e nel difendersi uccisero alcuni dei loro oppositori; e furono uccisi poiché non vi fu altro modo di catturarli.

Si ritiene che la crudeltà della regina Fastrada sia la causa e l'origine di queste cospirazioni. Entrambe furono causate dalla convinzione che egli non opponendosi alle crudeltà della moglie, si fosse allontanato ampiamente dalla sua naturale gentilezza e dalla sua consueta clemenza. Altrimenti, per tutta la sua vita, si guadagnò l'amore e il favore di tutti gli uomini, sia in patria che all'estero, tanto che non gli fu mai rivolta la minima accusa di ingiusta severità da parte di nessuno.

XXI

Egli nutriva un grande amore per gli stranieri e si prendeva tanta cura di intrattenerli che il loro numero era giustamente ritenuto un peso non solo

¹ L'abbazia di *Prüm* è un'abbazia benedettina situata a *Prüm*, sull'altipiano dello Eifel, nel Land della Renania-Palatinato.

per il palazzo ma per il regno in generale. Ma, con la sua solita grandezza d'animo teneva molto conto di tali oneri, perché trovava nella reputazione di generosità e nella buona fama che seguiva tali azioni una compensazione sufficiente ai grandi inconvenienti.



La tavola dell'imperatore

XXII

Il suo corpo era grande e robusto; la sua statura era alta, e si faceva notare perché la misura della sua altezza era sette volte la lunghezza dei suoi piedi¹. La sommità della sua testa era rotonda; i suoi occhi erano molto grandi e penetranti. Il suo naso era piuttosto più grande del solito; aveva bei capelli bianchi e la sua espressione era vivace e allegra; così che, sia seduto che in piedi, il suo aspetto era dignitoso e imponente. Sebbene il suo collo fosse piuttosto spesso e corto e fosse un po' corpulento,

¹ Se avesse portato scarpe misura 44, sarebbe stato alto circa 195 cm.

questo non si notava a causa delle buone proporzioni del resto del suo corpo. Il suo passo era fermo e l'intero portamento del suo corpo virile; la sua voce era chiara, ma non così forte come ci si sarebbe aspettati. Godeva di buona salute, ma per quattro anni prima della sua morte fu frequentemente attaccato da febbri e alla fine era zoppo da un piede. Nel curarsi seguì piuttosto la propria opinione che quella dei suoi medici, che quasi odiava, perché gli consigliavano di rinunciare alla carne arrosto a cui era abituato e di mangiare invece quella bollita¹. Faceva costantemente esercizio sia cavalcando che cacciando. Questa era un'abitudine nazionale; perché non c'è quasi nessun popolo sulla terra che possa essere messa alla pari con i Franchi sotto questo aspetto. Si diletta nel vapore delle acque naturalmente calde e praticava costantemente il nuoto, in cui era così abile che nessuno poteva essere giustamente considerato come suo superiore. In parte per questa ragione costruì il suo palazzo ad Aquisgrana² e visse lì ininterrottamente durante gli ultimi anni della sua vita fino al momento della sua morte. Era solito invitare non solo i suoi figli al bagno, ma anche i suoi nobili e amici, e a volte persino un gran numero di suoi seguaci e guardie del corpo.

¹ Secondo un aneddoto contenuto in un manoscritto dell'abazia di Novalesse (XI secolo), Adelchi, sconfitto, si sarebbe infiltrato nella reggia di Pavia, partecipando al banchetto con Carlo Magno. Dopo il banchetto si capì che egli era stato lì dal mucchio di ossa che aveva lasciato a terra, davanti a sé e da cui si ricavava che vi era stato un gran mangiatore e quindi un grande guerriero!

² La città era famosa per le sue salutari fonti termali.

XXIII

Indossava l'abito nazionale, cioè quello franco. Gli indumenti a contatto del corpo e attorno alle gambe erano di lino: poi c'era una tunica con una frangia di seta e calzettoni. Delle stringhe incrociate attorno ai polpacci ed ai piedi

D'inverno si copriva proteggeva le spalle e il petto con un giustacuore fatto di pelli di lontra e di ermellino. Indossava un saio verde marino¹ e portava sempre al fianco una spada, con l'impugnatura e la cintura d'oro o d'argento. Occasionalmente, usava anche una spada con gemme, ma questo solo durante le grandi feste o quando riceveva ambasciatori da nazioni straniere. Non gli piacevano gli abiti stranieri, per quanto belli, e non acconsentì mai a indossarli, tranne una volta a Roma su richiesta di papa Adriano e un'altra volta su richiesta del suo successore, papa Leone, quando indossò una lunga tunica e un mantello e scarpe fatte secondo la moda romana. Durante le grandi feste² camminava in processione con un abito ricamato d'oro, con calzature ingioiellate e una fibbia d'oro per chiudere il mantello, e incedeva con una corona d'oro e pietre preziose. Ma negli altri giorni il suo abbigliamento differiva poco da quello della gente comune e plebea.

¹ Eginardo parla di colore Venetum; nella sua *Epitoma Rei Militaris*, Vegezio descrive le tuniche dei marinai e dei soldati di marina, così come le vele e gli scafi delle navi, di colore Veneto, *qui marinis est fluctibus similis*.

² Le assemblee generali dei Franchi si tenevano a Natale e Pasqua e queste erano le feste principali.

XXIV

Era sobrio nel mangiare e nel bere, ma specialmente nel bere; perché detestava l'ubriachezza in qualsiasi uomo, e specialmente in sé stesso o nei suoi amici. Non riusciva ad astenersi così facilmente dal cibo, e spesso si lamentava che il digiuno era dannoso per la sua salute. Raramente dava grandi banchetti, e solo nelle grandi feste, ma allora invitava un gran numero di ospiti. Il suo pasto quotidiano era servito in quattro portate soltanto, oltre all'arrosto, che i cacciatori erano soliti portare allo spiedo, e che mangiava con più piacere di qualsiasi altro cibo. Durante il pasto c'era o un canto o un lettore che egli amava ascoltare. Venivano lette storie e grandi gesta di uomini antichi. Si dilettava anche nei libri di Sant'Agostino, e specialmente in quello intitolato La città di Dio. Era così temperante nell'uso del vino e delle bevande di qualsiasi tipo che raramente beveva più di tre volte durante il pranzo.

D'estate, dopo il pasto di mezzogiorno, prendeva un po' di frutta e beveva una sola volta, e poi, togliendosi i vestiti e le calzature, proprio come era solito fare di notte, riposava per due o tre ore. Di notte dormiva così leggermente che si svegliava, e persino si alzava, quattro o cinque volte durante la notte.

Quando indossava gli stivali e i vestiti, non solo ammetteva i suoi amici, ma se il conte del palazzo gli diceva che c'era una disputa che non poteva essere risolta senza la sua decisione¹, faceva subito

¹ Decideva su controversie importanti fra vescovi, abati, nobili.

entrare i litiganti, ascoltava il caso e si pronunciava su di esso come se fosse seduto in tribunale. Inoltre, allo stesso tempo, svolgeva qualsiasi affare che doveva essere fatto quel giorno o dava ordini ai suoi funzionari.

XXV

Nel parlare era fluente e pronto, e sapeva esprimere con la massima chiarezza tutto ciò che desiderava dire. E non si accontentava della sua lingua nativa, ma si impegnava ad imparare le lingue straniere. Imparò il latino così bene che poteva parlarlo bene quanto la sua lingua nativa; il greco lo capiva meglio di quanto potesse parlarlo. La sua fluidità di parola era così grande che a volte sembrava persino un po' loquace.

Egli prestò la massima attenzione alle arti liberali, e mostrò il massimo rispetto e tributò grandi onori a coloro che le insegnavano. Per le sue lezioni di grammatica ascoltò l'istruzione del diacono Pietro di Pisa, un uomo anziano; ma per tutte le altre materie fu suo insegnante Albino, detto Alcuino, anche lui diacono, un uomo della Britannia¹, di razza sassone, l'uomo più colto del suo tempo. Carlo spese molto tempo e fatica nell'apprendere la retorica e la dialettica, e specialmente l'astronomia, da Alcuino. Imparò anche l'arte del calcolo, e con applicazione ravvicinata esaminò con la massima attenzione il corso delle stelle. Cercò anche di imparare a scrivere, e a questo scopo era solito portare con sé e tenere sotto il cuscino del suo letto tavolette e fogli per scrivere, così da poter abituare, nei suoi mo-

¹ Era nato a York nella Nortumbria

menti liberi, la mano alla formazione delle lettere. Ma fece pochi progressi in questo strano compito, che era iniziato troppo tardi nella sua vita.¹

XXVI

Egli coltivò con la più devota e pia considerazione la religione cristiana, nella quale era stato educato fin dall'infanzia. E perciò costruì la grande e bellissima chiesa di Aquisgrana, e la decorò con oro e argento e candelabri e con cancelli e porte di ottone massiccio. E, poiché non poteva procurarsi altrove colonne di marmo per la sua costruzione, le fece portare da Roma e Ravenna. Finché la sua salute glielo permise, era solito frequentare diligentemente la chiesa sia al mattino che alla sera, e durante la notte, e al momento del Sacrificio. Si prese la massima cura affinché tutti i servizi della chiesa fossero svolti con la massima dignità, e ammonì costantemente i custodi dell'edificio di non permettere che nulla di improprio o sporco fosse portato o rimanesse nell'edificio. Fornì una così grande quantità di vasi d'oro e d'argento, e una così grande fornitura di paramenti sacerdotali, che ai servizi religiosi nemmeno i portinai, che formano l'ordine ecclesiastico più basso, non dovevano procurarsi abiti personali particolari per esercire il loro ufficio. Riformò attentamente il modo di leggere e di salmodiare; infatti

¹ Il problema di chi non imparava a scrivere da piccolo era di abituare i muscoli della mano ai minuti e precisi movimenti che richiede la calligrafia, anche se il carattere carolingio era il più semplice dell'epoca. Carlo Magno voleva imparare la bella scrittura, necessaria per le lettere e per essere compreso da chi leggeva.

era stato istruito approfonditamente in entrambi i modi, sebbene non leggesse mai in pubblico né cantasse se non a bassa voce e in coro con il resto della congregazione.

XXVII

Fu molto devoto nell'aiutare i poveri e in quei doni gratuiti che i Greci chiamano elemosine. Infatti le curò non solo nel suo paese e nel suo regno, ma era anche solito inviare denaro oltremare in Siria, in Egitto, in Africa, a Gerusalemme, Alessandria e Cartagine, in segno di compassione per la povertà di tutti i cristiani la cui miserabile condizione in quei paesi giungeva alle sue orecchie. Fu per questa ragione principalmente che coltivò l'amicizia dei re d'oltremare, sperando in tal modo di ottenere per i cristiani che vivevano sotto il loro dominio un po' di soccorso e sollievo.

Fra tutti i luoghi sacri e venerabili, egli prediligeva la chiesa del santo apostolo Pietro a Roma, e versò nel suo tesoro grandi ricchezze in argento, oro e pietre preziose. Mandò innumerevoli doni al Papa; e durante tutto il corso del suo regno si sforzò con tutte le sue forze (e, in effetti, nessun obiettivo era più vicino al suo cuore di questo) di restituire alla città di Roma la sua antica autorità, e non solo di difendere la chiesa di San Pietro, ma di decorarla e arricchirla con le sue risorse al di sopra di tutte le altre chiese. Ma sebbene stimasse così tanto Roma, tuttavia, durante tutti i quarantasette anni in cui regnò, vi andò solo quattro volte per adempiere a suoi voti e offrire le sue preghiere.

XXVIII

La sua ultima visita però non fu fatta per questi motivi. ma perché i Romani avevano gravemente oltraggiato papa Leone, gli avevano strappato gli occhi¹ e tagliato la lingua, e così lo avevano costretto a implorare la protezione del re. Egli, quindi, venne a Roma per ristabilire l'ordine della chiesa che era stato così grandemente turbato, e vi trascorse tutto l'inverno. Fu allora che ricevette il titolo di Imperatore e Augusto. che all'inizio gli dispiacque così tanto che affermò che non sarebbe entrato in chiesa quel giorno, sebbene fosse la festa principale della chiesa, se avesse potuto prevedere il disegno del Papa. Ma quando ebbe preso il titolo sopportò con grade pazienza l'invidia e l'indignazione degli imperatori romani². vinse la loro arrogante contrarietà con la sua magnanimità, nella quale, senza dubbio, li superava di gran lunga, e inviò loro frequenti ambasciate, e nelle lettere li chiamò suoi fratelli.

XXIX

Quando ebbe preso il titolo imperiale, notò molti difetti nelle leggi del suo popolo; perché i Franchi hanno due sistemi legali³, che differiscono in molti punti grandemente l'uno dall'altro, e quindi decise di aggiungere ciò che mancava, di conciliare le differenze e di emendare tutto ciò che era sbagliato o

¹ Secondo il Monco di San Gallo, non riuscirono a strapparli e li incisero con un coltello.

² Cioè gli imperatori bizantini

³ La legge Salica e la legge Ripuaria

erroneamente espresso. Ma riuscì solo ad aggiungere alcuni capitolari, ed anch'essi incompiuti. Ma diede ordine che le leggi e le regole di tutte le nazioni comprese nei suoi domini che non erano ancora state scritte fossero raccolte e messe per iscritto.

Fece scrivere anche i canti barbari e antichi, in cui venivano cantate¹ le gesta e le guerre dei re antichi, e li imparò a memoria. Fece anche iniziare una grammatica della sua lingua natia.

Diede nomi ai mesi nella sua lingua, perché prima di lui i Franchi li chiamavano in parte con nomi latini e in parte con nomi barbari. Diede anche nomi ai dodici venti, mentre prima solo quattro avevano un nome. Dei mesi, chiamò² gennaio mese invernale, febbraio mese del fango, marzo mese primaverile, aprile mese di Pasqua, maggio mese della gioia, giugno mese dell'aratro, luglio mese del fieno, agosto mese del raccolto, settembre mese del vento, ottobre mese della vendemmia, novembre mese autunnale, dicembre mese sacro. I seguenti sono i nomi che diede ai venti: il Subsolanus (est) lo chiamò vento orientale; l'Eurus (est da sud) vento orientale-meridionale; l'Euroauster (sud da est) vento sud-orientale; l'Auster (sud) vento meridionale;

¹ Si usava cantarli durante i banchetti.

² Nella lingua di Caro Magno: Januarius Vuintarmanoth, Februarius Hornung, Martius Lentzinmanoth; Aprilis Ostarmanotb; Maius Vuinnemanoth; Junius Brachmanoth; Julius Heuuiemanotb; Augustus Aranmanotb; September Vuitumanoth, October Vuindumemanotb; November Herbistmanoth, December Heilagmanot. Molti nomi germanici; ad es. Vuintarmanoth oggi sarebbe Wintermonat; manoth corrisponde al vocabolo tedesco Monat e Winter significa inverno.

l'Austro-Africus (sud da ovest) vento sud-occidentale; l'Afric (ovest da sud) vento ovest-meridionale; lo Zephyr (ovest) vento occidentale; il Corus (da ovest a nord) Ovest-Nord, il Circio (da nord a ovest) Vento di Nord-Ovest; il Settentrione (da nord) Vento del Nord; l'Aquilone (da nord a est) Vento di Nord-Est; il Volturmo (da est a nord) Vento di Est-Nord.

XXX

Alla fine della sua vita, quando già sentiva il peso della vecchiaia e della malattia, convocò suo figlio Ludovico, re di Aquitania, unico figlio sopravvissuto di Ildegarda, e poi convocò solennemente i nobili franchi di tutto il suo regno; e poi, con il consenso di tutti, nominò Ludovico erede dell'intero regno del titolo imperiale. Dopo di che, mettendogli la corona in testa, ordinò loro di salutarlo Imperatore e Augusto. Questa sua decisione fu accolta da tutti i presenti con il massimo favore, perché sembrava loro un'ispirazione divina per il benessere del regno. Ciò aumentò la sua dignità in patria e aumentò il terrore del suo nome all'estero.

Rimandò poi il figlio in Aquitania e lui stesso, sebbene indebolito dalla vecchiaia, si recò a cacciare, come era sua abitudine, nei pressi dal palazzo di Aquisgrana e, dopo, aver trascorso il resto dell'autunno in questo modo, tornò ad Aquisgrana verso l'inizio di novembre. Mentre trascorreva lì l'inverno, fu colpito da una forte febbre e si mise a letto. Quindi, seguendo la sua solita abitudine, decise di astenersi dal cibo, pensando che con tale continenza sarebbe stato in grado di curare o alleviare la malattia. Ma la febbre fu complicata da un dolore al fianco

che i Greci chiamano pleurite; tuttavia Carlo insisté ancora nel digiuno e solo molto raramente beveva qualcosa per sostenere le sue forze; il settimo giorno da che si era messo a letto ricevette la santa comunione e morì, nel settantaduesimo anno della sua vita¹ e nel quarantasettesimo anno del suo regno, il quinto giorno delle calende di febbraio, alla terza ora del giorno.

XXXI

Il suo corpo fu lavato e trattato con le solite cure funerarie, e poi, tra il più grande dolore di tutto il popolo, portato in chiesa e sepolto. All'inizio ci fu qualche dubbio su dove avrebbe dovuto riposare, poiché non aveva dato istruzioni durante la sua vita. Ma alla fine tutti furono d'accordo che non poteva essere sepolto in nessun luogo più onorevole che nella grande chiesa che aveva costruito a sue spese nella stessa città, per amore del nostro Signore Dio Gesù Cristo e per l'onore della sua santa e sempre vergine Madre. Lì fu sepolto lo stesso giorno in cui morì. Un arco dorato fu innalzato sopra la tomba, con la sua immagine e un'iscrizione. L'iscrizione diceva quanto segue:

"ENTRO QUESTA TOMBA GIACE IL CORPO DI CARLO², IL GRANDE E ORTODOSSO IMPERATORE, CHE ESPANSE NOBILMENTE IL REGNO DEI FRANCHI E REGNÒ PROSPERAMENTE PER QUARANTASETTE ANNI. LASCIÒ QUESTA VITA, A PIÙ DI SET-

¹ In realtà erano 70 anni, 9 mesi e 29 giorni, ma all'epoca si usa contare sia l'anno iniziale che quello finale.

² Il soprannome di Carlo Magno o Carlomagno gli è stato attribuito dopo la sua morte.

TANT'ANNI DI ETÀ, NELL'ANNO OTTOCENTO-QUATTORDICESIMO DI NOSTRO Signore, NELLA SETTIMA INDIZIONE, IL QUINTO GIORNO PRIMA DELLE CALENDE DI FEBBRAIO."

XXXII

Molti prodigi indicarono che la sua fine si avvicinava, e lui e altri compresero il significato dei loro avvertimenti. Durante tutti gli ultimi tre anni della sua vita ci furono costanti eclissi di sole e luna, e una macchia nera apparve nel sole per lo spazio di sette giorni¹. La galleria, che aveva costruito, di grandi dimensioni e resistenza, tra il palazzo e la chiesa, all'improvviso, nel giorno dell'Ascensione, cadde in rovina fino alle fondamenta. Inoltre, il ponte di legno sul Reno vicino a Magonza, che aveva costruito con meravigliosa abilità e con il lavoro di dieci anni, tanto che sembrava che sarebbe durato per sempre, fu accidentalmente incendiato e in tre ore bruciò così tanto che non rimase una tavola, tranne quelle che erano coperte dall'acqua. Inoltre, quando stava conducendo la sua ultima spedizione in Sassonia contro Godofredo, re dei Danesi, mentre si stava muovendo fuori dall'accampamento e stava iniziando la sua marcia prima dell'alba, vide improvvisamente una meteora sfrecciare attraverso i cieli con un grande bagliore e passare da destra a sinistra attraverso il cielo limpido. Mentre tutti si chiedevano cosa significasse questo segno, all'improvviso il cavallo che Carlo stava cavalcando cadde a testa in giù e lo gettò a terra così violentemente che la cintu-

¹ Fu dovuta al passaggio di Mercurio davanti al sole. Eginardo conosceva benissimo la causa del fenomeno.

ra del suo mantello si ruppe e la cintura della sua spada scivolò via. Quando i suoi attendenti corsero ad aiutarlo, lo trovarono disarmato e svestito. Anche il suo giavellotto, che teneva in mano al momento della caduta, cadde a venti passi e più di distanza da lui. Inoltre, il palazzo di Aix era spesso scosso e nelle case in cui viveva c'era un continuo scricchiolio nei soffitti a travi. La chiesa in cui fu poi sepolto fu colpita da un fulmine, e la mela d'oro che adornava la sommità del tetto fu gettata giù da un colpo di tuono, e cadde sulla casa del vescovo, che era adiacente alla chiesa. Nella stessa chiesa, un'iscrizione era scritta sul bordo dello spazio circolare, che correva intorno all'interno della chiesa tra gli archi superiore e inferiore, dicendo da chi era stato costruito l'edificio sacro. E nell'ultima riga comparivano le parole: "Carolus Princeps". Alcuni notarono che proprio nell'anno in cui Carlo morì, e pochi mesi prima della sua morte, le lettere della parola " princeps " furono così distrutte da essere del tutto invisibili. Ma egli o si rifiutò di notare o dispreggò tutti questi presagi come se non avessero alcun collegamento con nulla che lo riguardasse.

XXXIII

Aveva deciso di redigere testamenti per far sì che le sue figlie e i figli che le sue concubine gli avevano partorito fossero eredi di una parte della sua proprietà; ma adottò questo progetto troppo tardi e non poté portarlo a termine. Ma circa tre anni prima di morire divise i suoi tesori, il suo denaro e le sue vesti, e tutti gli altri suoi beni mobili, alla presenza dei suoi amici e ministri, e si appellò a loro affinché ratificassero e mantenessero con il loro so-

stegno, dopo la morte, questa divisione. E in un documento ribadì come desiderava che la proprietà che aveva diviso fosse assegnata. Il testo e il significato del documento erano i seguenti:

Nel nome del Signore Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. Questa è la descrizione e la divisione che fu fatta dal gloriosissimo e pio signore Carlo, l'augusto Imperatore, nell'anno ottocentoundicesimo dall'incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo; nel quarantatreesimo anno del suo regno in Franconia; nel trentaseiesimo anno del suo regno in Italia; nell'undicesimo anno del suo Impero e nella quarta indizione: la quale divisione egli fece per ragioni sagge e religiose dei suoi tesori e del denaro che in quel giorno fu trovato nel tesoro. In cui il suo grande scopo era: in primo luogo assicurare che la distribuzione delle elemosine, che i Cristiani religiosamente fanno dai loro beni, dovesse essere debitamente e propriamente fatta per conto suo dalla sua ricchezza; e anche che i suoi eredi possano sapere chiaramente senza alcuna possibilità di dubbio ciò che dovrebbe appartenere a loro, e possano quindi (senza contestazione o dissenso) dividere i suoi beni tra loro nella loro giusta proporzione.

Pertanto con questa intenzione e scopo egli divise prima in tre parti tutti i suoi beni e beni mobili; che, consistenti in oro, argento, gioielli o vestiario reale, potevano essere trovati nel giorno suddetto nel suo tesoro). Quindi, con un'ulteriore distribuzione, divise due di quelle tre parti in ventuno parti e mantenne la terza parte indivisa.

La distribuzione delle due parti in ventuno deve essere effettuata nel modo seguente. Poiché è noto che nel suo regno ci sono ventuno città metropolitane, una di quelle ventuno parti deve essere conse-

gnata a ciascuna città metropolitana dai suoi eredi e amici allo scopo di elemosina. L'arcivescovo che al momento della sua morte governerà le sedi metropolitane riceverà quella parte per la sua chiesa e la dividerà tra i suoi suffraganei; un terzo andrà alla sua chiesa e due terzi saranno divisi tra i suoi suffraganei.

Ognuna di queste divisioni, che, come già detto, sono formate dai primi due terzi, e sono in numero di ventuno, secondo il numero delle sedi metropolitane, è separata dalle altre e riposta da sé in un deposito proprio con il titolo della città a cui deve essere data. I nomi delle sedi metropolitane, a cui deve essere data questa elemosina o generosità, sono Roma, Ravenna, Milano, Fréjus, Grado, Colonia, Magonza, Juvarum che è anche chiamata Salisburgo, Treviri, Sens, Besançon, Lione, Rouen, Reims, Arles, Vienne, Mouitier en Tarantaise, Embrun, Bordeaux, Tours, Bourges.

Quanto al terzo lotto, ecco la disposizione, fino ad allora lasciata indivisa. Quando le prime due parti saranno state distribuite nelle divisioni sopra menzionate e saranno state sigillate, questa terza parte sarà impiegata per usi quotidiani, in quanto non alienabile in forza di alcun vincolo o promessa del proprietario; e sarà così utilizzata finché egli stesso vivrà o giudicherà che il suo impiego sia necessario per lui. Ma dopo la sua morte o il suo volontario ritiro dagli affari del mondo, quella parte sarà divisa in quattro quote. Di queste suddivisioni una sarà aggiunta alle ventuno parti sopra menzionate; la seconda sarà presa dai suoi figli e figlie, e dai figli e figlie dei suoi figli, e sarà divisa tra loro in giusta e ragionevole proporzione; la terza sarà dedicata all'uso dei poveri nel modo usuale tra i cri-

stiani; la quarta parte sarà similmente divisa per l'elemosina e andrà al sostegno dei servi, sia uomini che donne, che si occupano delle necessità dei palazzi.

Desiderava inoltre che a questa terza parte della somma totale, che come le altre parti consiste in oro e argento, fossero aggiunti tutti i vasi e gli utensili di ottone, ferro o altri metalli, con armi, vestiti e tutti gli altri articoli mobili, di valore o meno, che vengono impiegati per vari scopi; come ad esempio tende, coperte, arazzi, panni di lana, pelli lavorate, selle e finimenti e quant'altro si trovasse a quella data nel suo magazzino o guardaroba: in modo che in questo modo le suddivisioni di quella parte possano essere più ampie e la distribuzione delle elemosine possa raggiungere un numero maggiore di persone.

Desiderava che alla sua cappella, cioè gli oggetti per il servizio della chiesa, sia quelli che egli stesso aveva donato e raccolto, sia quelli che gli erano pervenuti in eredità da suo padre, rimanessero intatti e non subissero alcuna divisione. Ma se si trovassero vasi o libri o altri ornamenti, che certamente non sono stati donati da lui alla suddetta cappella, questi possono essere acquistati e posseduti da chiunque li desideri, a un prezzo stabilito da una ragionevole valutazione. Allo stesso modo determinò che i libri, di cui aveva raccolto una grande quantità nella sua biblioteca, dovessero essere venduti a un prezzo ragionevole a chiunque li desiderasse e il denaro consegnato ai poveri. Tra i suoi tesori ci sono tre tavole d'argento e una d'oro di notevoli dimensioni e peso. Riguardo a queste determinò e decise quanto segue. Una di esse, di forma quadrata, contenente una mappa della città di Costantinopoli, sarà inviata a Roma per la cattedrale del santo

apostolo Pietro, insieme agli altri doni che sono stati messi da parte per quello scopo. Il secondo, di forma rotonda, con incisa un'immagine della città di Roma, sarà donato al Vescovado della Chiesa di Ravenna. Il terzo, che è di gran lunga superiore agli altri sia per bellezza di fattura che per peso, che è fatto di tre cerchi e contiene una mappa del mondo intero, disegnata con abilità e minuzia, andrà ad aumentare quella terza parte che deve essere divisa tra i suoi eredi e data in elemosina.

Questa disposizione e questo accordo egli li elaborò e li stilò alla presenza dei vescovi, degli abati e dei conti, che allora potevano essere presenti e i cui nomi sono qui scritti.

Vescovi: Hildbald, Riculf, Arnon, Wolfaire, Bernoin, Laidrad, Jean, Théodulf, Jessé, Heiton, Waltgaud,

Abati: Friedgis, Adalung, Irminon.

Conti: Walachon, Méginher, Othulf, Étienne, Unroch, Burchard, Meginhard, Hatton, Richwin, Édon, Ereangaire, Gérold, Béro, Hildigcr, Roeculf.

Suo figlio Luigi, che per volere della Provvidenza gli successe, esaminò il suddetto documento e, subito dopo la sua morte, eseguì queste disposizioni con la massima devozione.

EINHARDI
VITA KAROLI
IMPERATORIS

Edidit

Afred Holder

1882

Prologus

Vitam et conversationem et ex parte non modica res gestas domini et nutritoris mei Karoli, excellentissimi et merito famosissimi regis, postquam scribere animus tulit, quanta potui brevitate complexus sum, operam inpendens, ut de his quae ad meam notitiam pervenire potuerunt nihil omitterem neque prolixitate narrandi nova quaeque fastidientium animos offenderem; si tamen hoc ullo modo vitari potest, ut nova scriptione non offendantur qui vetera et a viris doctissimis atque disertissimis confecta monumenta fastidiunt.

Et quamquam plures esse non ambigam, qui otio ac litteris dediti statum aevi praesentis non arbitrentur ita neglegendum, ut omnia penitus quae nunc fiunt velut nulla memoria digna silentio atque oblivioni tradantur, potiusque velint amore diuturnitatis inlecti aliorum praeclara facta qualibuscumque scriptis inserere quam sui nominis famam posteritatis memoriae nihil scribendo subtrahere, tamen ab huiusmodi scriptione non existimavi temperandum, quando mihi conscius eram nullum ea veracius quam me scribere posse, quibus ipse interfui, quaeque praesens oculata, ut dicunt, fide cognovi et, utrum ab alio scriberentur necne, liquido scire non potui. Satiusque iudicavi eadem cum aliis velut communiter litteris mandata memoriae posterorum tradere quam regis excellentissimi et omnium sua aetate maximi clarissimam vitam et egregios atque moderni temporis hominibus vix imitabiles actus pati oblivionis tenebris aboleri.

Suberat et alia non inrationabilis, ut opinor, causa, quae vel sola sufficere posset, ut me ad haec scribenda compelleret, nutrimentum videlicet in me inpensum et perpetua, postquam in aula eius conversari coepi, cum ipso ac liberis eius amicitia; qua me ita sibi devinxit debitoremque tam vivo quam mortuo constituit, ut merito ingratus videri et iudicari possem, si tot beneficiorum in me conlatorum inmemor clarissima et inlustrissima hominis optime de me meriti gesta silentio

praeterirem patererque vitam eius, quasi qui numquam vixerit, sine litteris ac debita laude manere; cui scribendae atque explicandae non meum ingeniolum, quod exile et parvum, immo poene nullum est, sed Tullianam par erat desudare facundiam.

En tibi librum praeclarissimi et maximi, viri memoriam continentem; in quo prateter illius facta non est quod admireris, nisi forte, quod homo barbarus et in Romana locutione perparum exercitatus aliquid me decenter aut commode Latine scribere posse putaverim atque in tantam inpudentiam proruperim, ut illud Ciceronis putarem contemnendum, quod in primo Tusculanarum libro, cum de Latinis scriptoribus loqueretur, ita dixisse legitur: 'Mandare quemquam', inquit, 'litteris cogitationes suas, qui eas nec disponere nec inlustrare possit nec delectatione aliqua adlicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et litteris.' Poterat quidem haec oratoris egregii sententia me a scribendo deterrere, nisi animo praemeditatum haberem hominum iudicia potius experiri et haec scribendo ingenioli mei periculum facere quam tanti viri memoriam mihi parcendo praeterire.

VITA KAROLIS IMPERATORIS

1. Gens Meroingorum, de qua Franci reges sibi creare soliti erant, usque in Hildricum regem, qui iussu Stephani Romani pontificis depositus ac detonsus atque in monasterium trusus est, durasse putatur.

Quae licet in illo finita possit videri, tamen iam dudum nullius vigoris erat, nec quicquam in se clarum praeter inane regis vocabulum praeferebat. Nam et opes et potentia regni penes palatii praefectos, qui maiores domus dicebantur, et ad quos summa imperii pertinebat, tenebantur. Neque regi aliud relinquebatur, quam ut regio tantum nomine contentus crine profuso, barba

summissa, solio resideret ac speciem dominantis effingeret, legatos undecumque venientes audiret eisque abeuntibus responsa, quae erat edoctus vel etiam iussus, ex sua velut potestate redderet; cum praeter inutile regis nomen et precarium vitae stipendium, quod ei praefectus aulae prout videbatur exhibebat, nihil aliud proprii possideret quam unam et eam praeparvi reditus villam, in qua domum et ex qua famulos sibi necessaria ministrantes atque obsequium exhibentes paucae numerositatis habebat. Quocumque eundum erat, carpento ibat, quod bubus iunctis et bubulco rustico more agente trahebatur. Sic ad palatium, sic ad publicum populi sui conventum, qui annuatim ob regni utilitatem celebrabatur, ire, sic domum redire solebat. At regni administrationem et omnia quae vel domi vel foris agenda ac disponenda erant praefectus aulae procurabat.

2. Quo officio tum, cum Hildricus deponeretur, Pippinus pater Karoli regis iam velut hereditario fungebatur. Nam pater eius Karolus, qui tyrannos per totam Franciam dominatum sibi vindicantes oppressit et Sarracenos Galliam occupare temptantes duobus magnis proeliis, uno in Aquitania apud Pictavium civitatem, altero iuxta Narbonam apud Birram fluvium, ita devicit, ut in Hispaniam eos redire compelleret, eundem magistratum a patre Pippino sibi dimissum egregie administravit. Qui honor non aliis a populo dari consueverat quam his qui et claritate generis et opum amplitudine ceteris eminebant.

Hunc cum Pippinus pater Karoli regis ab avo et patre sibi et fratri Karlomanno relictum, summa cum eo concordia divisum, aliquot annis velut sub rege memorato tenuisset, frater eius Karlomannus — incertum quibus de causis, tamen videtur, quod amore conversationis contemplativae succensus — operosa temporalis regni administratione relicta, Romam se in

otium contulit, ibique habitu permutato monachus factus in monte Soracte apud ecclesiam beati Silvestri constructo monasterio cum fratribus secum ad hoc venientibus per aliquot annos optata quiete perfruitur. Sed cum ex Francia multi nobilium ob vota solvenda Romam sollemniter commearent et eum velut dominum quondam suum praeterire nollent, otium, quo maxime delectabatur, crebra salutatione interrumpentes locum mutare conpellunt. Nam huiuscemodi frequentiam cum suo proposito officere vidisset, relicto monte in Samnium provinciam ad monasterium sancti Benedicti situm in castro Casino secessit et ibi quod reliquum erat temporalis vitae religiose conversando conplevit.

3. Pippinus autem per auctoritatem Romani pontificis ex praefecto palatii rex constitutus, cum per annos XV aut eo amplius Francis solus imperaret, finito Aquitanico bello, quod contra Waifarium ducem Aquitaniae ab eo susceptum per continuos novem annos gerebatur, apud Parisios morbo aquae intercutis diem obiit, superstitibus liberis Karlo et Karlomanno.

Ad quos successio regni divino nutu pervenerat. Franci siquidem facto sollemniter generali conventu ambos sibi reges constituunt, ea conditione praemissa, ut totum regni corpus ex aequo partirentur, et Karolus eam partem, quam pater eorum Pippinus tenuerat, Karlomannus vero eam, cui patruus eorum Karlomannus praeerat, regendi gratia susciperet. Susceptae sunt utrimque conditiones, et pars regni divisi iuxta modum sibi propositum ab utroque recepta est. Mansitque ista, quamvis cum summa difficultate, concordia, multis ex parte Karlomanni societatem separare molientibus, adeo ut quidam eos etiam bello committere sint meditati. Sed in hoc plus suspecti quam periculi fuisse ipse rerum exitus adprobavit, cum defuncto Karlomanno uxor eius et filii cum quibusdam, qui ex optimatum eius numero primores erant, Italiam fuga petiit et nullis existentibus

causis, spreto mariti fratre, sub Desiderii regis Langobardorum patrocinium se cum liberis suis contulit.

Et Karlomannus quidem post administratum communiter biennio regnum morbo decessit; Karolus autem fratre defuncto consensu omnium Francorum rex constituitur.

4. De cuius nativitate atque infantia vel etiam pueritia quia neque scriptis usquam aliquid declaratum est, neque quisquam modo superesse invenitur, qui horum se dicat habere notitiam, scribere ineptum iudicans ad actus et mores ceterasque vitae illius partes explicandas ac demonstrandas, omissis incognitis, transire disposui; ita tamen, ut, primo res gestas et domi et foris, deinde mores et studia eius, tum de regni administratione et fine narrando, nihil de his quae cognitu vel digna vel necessaria sunt praetermittam.

5. Omnium bellorum, quae gessit, primo Aquitanicum, a patre inchoatum, sed nondum finitum, quia cito peragi posse videbatur, fratre adhuc vivo, etiam et auxilium ferre rogato, suscepit. Et licet eum frater promisso frustrasset auxilio, susceptam expeditionem strenuissime exsecutus non prius incepto desistere aut semel suscepto labori cedere voluit, quam hoc, quod efficere moliebatur, perseverantia quadam ac iugitate perfecto fine concluderet. Nam et Hunoldum, qui post Waifarum mortem Aquitaniam occupare bellumque iam poene peractum reparare temptaverat, Aquitaniam relinquere et Wasconiam petere coegit. Quem tamen ibi consistere non sustinens, transmisso amne Garonna et aedificato castro Frontiaco, Lupo Wasconum duci per legatos mandat, ut perfugam reddat; quod ni festinato

faciat, bello se eum expostulaturum. Sed Lupus saniori usus consilio non solum Hunoldum reddidit, sed etiam se ipsum cum provincia cui praeerat eius potestati permisit.

6. Conpositis in Aquitania rebus eoque bello finito, regni quoque socio iam rebus humanis exempto, rogatu et precibus Hadriani Romanae urbis episcopi exoratus bellum contra Langobardos suscepit. Quod prius quidem et a patre eius, Stephano papa supplicante, cum magna difficultate, susceptum est; quia quidam e primoribus Francorum, cum quibus consultare solebat, adeo voluntati eius renisi sunt, ut se regem deserturos domumque redituros libera voce proclamarent. Susceptum tamen est tunc contra Haistulfum regem et celerime completum. Sed licet sibi et patri belli suscipiendi similis ac potius eadem causa subesse videretur, haud simili tamen et labore certatum et fine constat esse completum. Pippinus siquidem Haistulfum regem paucorum dierum obsidione apud Ticenum compulit et obsides dare et erepta Romanis oppida atque castella restituere atque, ut reddita non repeterentur, sacramento fidem facere; Karolus vero post inchoatum a se bellum non prius destitit, quam et Desiderium regem, quem longa obsidione fatigaverat, in deditionem susciperet, filium eius Adalgisum, in quem spes omnium inclinatae videbantur, non solum regno, sed etiam Italia excedere compelleret, omnia Romanis erepta restitueret, Hruodgausum Foroiuliani ducatus praefectum res novas molientem opprimeret totamque Italiam suae ditioni subiugaret subactaeque filium suum Pippinum regem inponeret. Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium iuga et eminentes in caelum scopuli atque asperae cautes superatae sint, hoc loco describerem, nisi vitae illius modum potius quam bellorum, quae gessit, eventus memoriae mandare praesenti opere animo esset propositum. Finis tamen huius belli fuit subacta Italia et

rex Desiderius perpetuo exilio deportatus et filius eius Adalgisus Italia pulsus et res a Langobardorum regibus ereptae Hadriano Romanae ecclesiae rectori restituae.

7. Post cuius finem Saxonicum, quod quasi intermissum videbatur, repetitum est. Quo nullum neque prolixius neque atrocius Francorumque populo laboriosius susceptum est; quia Saxones, sicut omnes fere Germaniam incolentes nationes, et natura feroces et cultui daemonum dediti nostraeque religioni contrarii neque divina neque humana iura vel polluere vel transgredi inhonestum arbitrabantur. Suberant et causae, quae cotidie pacem conturbare poterant, termini videlicet nostri et illorum poene ubique in plano contigui, praeter pauca loca, in quibus vel silvae maiores vel montium iuga interiecta utrorumque agros certo limite disterminant, in quibus caedes et rapinae et incendia vicissim fieri non cessabant. Quibus adeo Franci sunt irritati, ut non iam vicissitudinem reddere, sed apertum contra eos bellum suscipere dignum iudicarent.

Susceptum est igitur adversus eos bellum, quod magna utrimque animositate, tamen maiore Saxonum quam Francorum damno, per continuous triginta tres annos gerebatur. Poterat siquidem citius finiri, si Saxonum hoc perfidia pateretur. Difficile dictu est, quoties superati ac supplices regi se dediderunt/imperata facturos polliciti sunt, obsides qui imperabantur absque dilatione dederunt, legatos qui mittebantur susceperunt, aliquoties ita domiti et emolliti, ut etiam cultum daemonum dimittere et Christianae religioni se subdere velle promitterent. Sed sicut ad haec facienda aliquoties proni, sic ad eadem pervertenda semper fuere praecipites, non sit ut satis aestimare, ad utrum horum faciliores verius dici possint; quippe cum post inchoatum cum eis bellum vix ullus annus exactus sit, quo non ab eis huiusmodi facta sit

permutatio. Sed magnanimitas regis ac perpetua tam in adversis quam in prosperis mentis constantia nulla eorum mutabilitate vel vinci poterat vel ab his quae agere coeperat defatigari. Nam numquam eos huiusmodi aliquid perpetrantes inpune ferre passus est, quin aut ipse per se ducto aut per comites suos misso exercitu perfidiam ulcisceretur et dignam ab eis poenam exigeret, usque dum, omnibus qui resistere solebant profligatis et in suam potestatem redactis, decem milia hominum ex his qui utrasque ripas Albis fluminis incolebant cum uxoribus et parvulis sublatis transtulit et huc atque illuc per Galliam et Germaniam multimoda divisione distribuit. Eaque conditione a rege proposita et ab illis suscepta tractum per tot annos bellum constat esse finitum, ut, abiecto daemonum cultu et relictis patriis caerimoniis, Christianae fidei atque religionis sacramenta susciperent et Francis adunati unus cum eis populus efficerentur.

8. Hoc bello, licet per multum temporis spatium traheretur, ipse non amplius cum hoste quam bis acie conflixit, semel iuxta montem qui Osneggi dicitur in loco Theotmelli nominato et iterum apud Hasa fluvium, et hoc uno mense, paucis quoque interpositis diebus. His duobus proeliis hostes adeo profligati ac devicti sunt, ut ulterius regem neque provocare neque venienti resistere, nisi aliqua loci munitione defensi, auderent.

Plures tamen eo bello tam ex nobilitate Francorum quam Saxonum et functi summis honoribus viri consumpti sunt. Tandemque anno tricesimo tertio finitum est, cum interim tot ac tanta in diversis terrarum partibus bella contra Francos et exorta sint et sollertia regis administrata, ut merito intuentibus in dubium venire possit, utrum in eo aut laborum patientiam aut felicitatem potius mirari conveniat. Nam biennio ante Italicum hoc bellum sumpsit exordium, et cum sine intermissione gereretur, nihil tamen ex his quae aliubi erant gerenda

dimissum aut ulla in parte ab aequae operoso certamine cessatum est. Nam rex, omnium qui sua aetate gentibus dominabantur et prudentia maximus et animi magnitudine praestantissimus, nihil in his quae vel suscipienda erant vel exsequenda aut propter laborem detractavit aut propter periculum exhorruit, verum unumquodque secundum suam qualitatem et subire et ferre doctus nec in adversis cedere nec in prosperis falso blandienti fortunae adsentiri solebat.

9. Cum enim assiduo ac poene continuo cum Saxonibus bello certaretur, dispositis per congrua confinium loca praesidiis, Hispaniam quam maximo poterat belli apparatu adgreditur; saltuque Pyrinei superato, omnibus, quae adierat, oppidis atque castellis in deditionem acceptis, salvo et incolomi exercitu revertitur; praeter quod in ipso Pyrinei iugo Wasconicam perfidiam parumper in redeundo contigit experiri. Nam cum agmine longo, ut loci et angustiarum situs permittebat, porrectus iret exercitus, Wascones in summi montis vertice positos insidiis — est enim locus ex opacitate silvarum, quarum ibi maxima est copia, insidiis ponendis opportunus — extremam impedimentorum partem et eos qui novissimi agminis incedentes subsidio praecedentes tuebantur desuper incursantes in subiectam vallem deiciunt, consertoque cum eis proelio usque ad unum omnes interficiunt, ac direptis impedimentis, noctis beneficio, quae iam instabat, protecti summa cum celeritate in diversa disperguntur. Adiuvabat in hoc facto Wascones et levitas armorum et loci, in quo res gerebatur, situs, econtra Francos et armorum gravitas et loci iniquitas per omnia Wasconibus reddidit impares. In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anshelmus comes palatii et Hruodlandus Britannici limitis praefectus cum aliis conpluribus interficiuntur.

Neque hoc factum ad praesens vindicari poterat,

quia hostis re perpetrata ita dispersus est, ut ne fama quidem remaneret, ubinam gentium quaeri potuisset.

10. Domuit et Brittones, qui ad occidentem in extrema quadam parte Galliae super litus oceani residentes dicto audientes non erant, missa in eos expeditione, qua et obsides dare et quae imperarentur se facturos polliceri coacti sunt.

Ipsa postea cum exercitu Italiam ingressus ac per Romam iter agens Capuam Campaniae urbem accessit atque ibi positis castris bellum Beneventanis, ni dederentur, comminatus est. Praevenit hoc dux gentis Aragisus: filios suos Rumoldum et Grimoldum cum magna pecunia obviam regi mittens rogat, ut filios obsides suscipiat, seque cum gente imperata facturum pollicetur, praeter hoc solum, si ipse ad conspectum venire cogeretur. Rex, utilitate gentis magis quam animi eius obstinatione considerata, et oblatos sibi obsides suscepit eique, ut ad conspectum venire non cogeretur, pro magno munere concessit; unoque ex filiis, qui minor erat, obsidatus gratia retento, maiorem patri remisit; legisque ob sacramenta fidelitatis a Beneventanis exigenda atque suscipienda cum Aragiso dimissis Romam redit, consumptisque ibi in sanctorum veneratione locorum aliquot diebus in Galliam revertitur.

11. Baioaricum deinde bellum et repente ortum et celeri fine completum est. Quod superbia simul ac socordia Tassilonis ducis excitavit; qui hortatu uxoris, quae filia Desiderii regis erat ac patris exilium per maritum ulcisci posse putabat, iuncto foedere cum Hunis, qui Baioariis sunt ab oriente contermini, non solum imperata non facere, sed bello regem provocare temptabat. Cuius contumaciam, quia nimia videbatur, animositas regis ferre nequiverat, ac proinde copiiis

undique contractis Baioariam petiturus ipse ad Lechum amnem cum magno venit exercitu. Is fluuius Baioarios ab Alamannis dividit. Cuius in ripa castris conlocatis, priusquam provinciam intraret, animum ducis per legatos statuit experiri. Sed nec ille pertinaciter agere vel sibi vel genti utile ratus supplex se regi permisit, obsides qui imperabantur dedit, inter quos et filium suum Theodonem, data insuper fide cum iuramento, quod ab illius potestate ad defectionem nemini suadenti adsentire deberet. Sicque bello, quod quasi maximum futurum videbatur, celerrimus est finis inpositus.

Tassilo tamen postmodum ad regem evocatus neque redire permissus, neque provincia, quam tenebat, ulterius duci, sed comitibus ad regendum commissa est.

12. His motibus ita conpositis, Sclavis, qui nostra consuetudine Wilzi, proprie vero, id est sua locutione, Welatabi dicuntur, bellum inlatum est. In quo et Saxones velut auxiliares inter ceteras nationes, quae regis signa iussae sequebantur, quamquam ficta et minus devota oboedientia, militabant. Causa belli erat, quod Abodritos, qui cum Francis olim foederati erant, adsidua incursione lacescebant nec iussionibus coerceri poterant. Sinus quidam ab occidentali oceano orientem versus porrigitur, longitudinis quidem inconpertae, latitudinis vero quae nusquam centum milia passuum excedat, cum in multis locis contractior inveniatur. Hunc multae circumsedent nationes; Dani siquidem ac Sueones, quos Nordmannos vocamus, et septentrionale litus et omnes in eo insulas tenent. At litus australe Sclavi et Aisti et aliae diversae incolunt nationes; inter quos vel praecipui sunt, quibus tunc a rege bellum inferebatur, Welatabi. Quos ille una tantum et quam per se gesserat expeditione ita contudit ac domuit, ut ulterius imperata facere minime rennuendum iudicarent.

13. Maximum omnium, quae ab illo gesta sunt,

bellorum praeter Saxonicum huic bello successit, illud videlicet, quod contra Auares sive Hunos susceptum est. Quod ille et animosius quam cetera et longe maiori apparatu administravit. Unam tamen per se in Pannoniam — nam hanc provinciam ea gens tum incolebat — expeditionem fecit, cetera filio suo Pippino ac praefectis provinciarum, comitibus etiam atque legatis perficienda commisit. Quod cum ab his strenuissime fuisset administratum, octavo tandem anno completum est. Quot proelia in eo gesta, quantum sanguinis effusum sit, testatur vacua omni habitatore Pannonia et locus, in quo regia Kagani erat, ita desertus, ut ne vestigium quidem in eo humanae habitationis appareat. Tota in hoc bello Hunorum nobilitas periit, tota gloria decidit. Omnis pecunia et congesti ex longo tempore thesauri direpti sunt. Neque ullum bellum contra Francos exortum humana potest memoria recordari, quo illi magis ditati et opibus aucti sint. Quippe cum usque in id temporis poene pauperes viderentur, tantum auri et argenti in regia repertum, tot spolia pretiosa in proeliis sublata, ut merito credi possit hoc Francos Hunis iuste eripuisse, quod Huni prius aliis gentibus iniuste eripuerunt. Duo tantum ex proceribus Francorum eo bello perierunt: Ericus dux Foroiulanus in Liburnia iuxta Tharsaticam maritimam civitatem insidiis oppidanorum interceptus, et Geroldus Hunos proeliaturus aciem strueret, incertum a quo, cum duobus tantum, qui eum obequitantem ac singulos hortantem comitabantur, interfectus est. Ceterum incruentum poene Francis hoc bellum fuit et prosperrimum exitum habuit, tametsi diutius sui magnitudine traheretur.

Post quod et Saxonicum suae prolixitati convenientem finem accepit.

Boemanicum quoque et Linonicum, quae postea exorta sunt, diu durare non potuerunt. Quorum utrumque ductu Karoli iunioris celeri fine completum est.

14. Ultimum contra Nordmannos, qui Dani vocantur,

primo pyriticam exercentes, deinde maiori classe litora Galliae atque Germaniae vastantes, bellum susceptum est. Quorum rex Godofridus adeo vana spe inflatus erat, ut sibi totius Germaniae promitteret potestatem. Frisiam quoque atque Saxoniam haud aliter atque suas provincias aestimabat. Iam Abodritos, vicinos suos, in suam ditionem redegerat, iam eos sibi vectigales fecerat. lactabat etiam se brevi Aquasgrani, ubi regis comitatus erat, cum maximis copiis adventurum. Nec dictis eius, quamvis vanissimis, omnino fides abnuebatur, quin potius putaretur tale aliquid inchoaturus, nisi festinata fuisset morte praeventus. Nam a proprio satellite interfectus et suae vitae et belli a se inchoati finem acceleravit.

15. Haec sunt bella, quae rex potentissimus per annos XLVII (tot enim annis regnaverat) in diversis terrarum partibus summa prudentia atque felicitate gessit. Quibus regnum Francorum, quod post patrem Pippinum magnum quidem et forte susceperat, ita nobiliter ampliavit, ut poene duplum illi adiecerit. Nam cum prius non amplius quam ea pars Galliae, quae inter Rhenum et Ligerem oceanumque ac mare Balearicum iacet, et pars Germaniae, quae inter Saxoniam et Danubium Rhenumque ac Salam fluvium, qui Thuringos et Sorabos dividit, posita a Francis qui Orientales dicuntur incolitur, et praeter haec Alamanni atque Baiarii ad regni Francorum potestatem pertinerent: ipse per bella memorata primo Aquitaniam et Wasconiam totumque Pyrinei montis iugum et usque ad Hiberum amnem, qui apud Navarros ortus et fertilissimos Hispaniae agros secans sub Dertosae civitatis moenia Balearico mari miscetur; deinde Italiam totam, quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Graecorum ac Beneventanorum constat esse confinia, decies centum et eo amplius passuum milibus longitudine porrigitur; tum Saxoniam,

quae quidem Germaniae pars non modica est et eius quae a Francis incolitur duplum in lato habere putatur, cum ei longitudine possit esse consimilis; postquam utramque Pannoniam et adpositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque et Liburniam atque Dalmaciam, exceptis maritimis civitatibus, quas ob amicitiam et iunctum cum eo foedus Constantinopolitanum imperatorem habere permisit; deinde omnes barbaras ac feras nationes, quae inter Rhenum ac Visulam fluvios oceanumque ac Danubium positae, lingua quidem poene similes, moribus vero atque habitu valde dissimiles, Germaniam incolunt, ita perdomuit, ut eas tributarias efficeret; inter quas fere praecipuae sunt Welatabi, Sorabi, Abodriti, Boemani — cum his namque bello conflixit; ceteras, quarum multo maior est numerus, in deditionem suscepit.

16. Auxit etiam gloriam regni sui quibusdam regibus ac gentibus per amicitiam sibi conciliatis. Adeo namque Hadesonsum Galleciae atque Asturicae regem sibi societate devinxit, ut is, cum ad eum vel litteras vel legatos mitteret, non aliter se apud illum quam proprium suum appellari iuberet. Scottorum quoque reges sic habuit ad suam voluntatem per munificentiam inclinatos, ut eum numquam aliter nisi dominum seque subditos et servos eius pronuntiarent. Extant epistolae ab eis ad illum missae, quibus huiusmodi affectus eorum erga illum indicatur. Cum Aaron rege Persarum, qui excepta India totum poene tenebat orientem, talem habuit in amicitia concordiam, ut is gratiam eius omnium, qui in toto orbe terrarum erant, regum ac principum amicitiae praeponeret solumque illum honore ac munificentia sibi colendum iudicaret. Ac proinde, cum legati eius, quos cum donariis ad sacratissimum Domini ac salvatoris nostri sepulchrum locumque resurrectionis miserat, ad eum venissent et ei domini sui voluntatem indicassent, non solum quae petebantur fieri permisit, sed etiam

sacrum illum et salutarem locum, ut illius potestati adscriberetur, concessit; et revertentibus legatis suos adiungens inter vestes et aromata et ceteras orientalium terrarum opes ingentia illi dona direxit, cum ei ante paucos annos eum, quem tunc solum habebat, roganti mitteret elefantum.

Imperatores etiam Constantinopolitani, Niciforus, Michahel et Leo, ultro amicitiam et societatem eius expetentes conplures ad eum misere legatos. Cum quibus tamen propter susceptum a se imperatoris nomen et ob hoc eis, quasi qui imperium eis eripere vellet, valde suspectum foedus firmissimum statuit, ut nulla inter partes cuiuslibet scandali remaneret occasio. Erat enim semper Romanis et Grecis Francorum suspecta potentia.

Unde et illud Grecum extat proverbium: *TON ΦΠΑΝΚΟΝ ΦΙΑΟΝ ΕΧΙC, ΓΙΤΟΝΑ ΟΥΚ ΕΧΙC.*

17. Qui cum tantus in ampliando regno et subigendis exteris nationibus existeret et in eiusmodi occupationibus assidue versaretur, opera tamen plurima ad regni decorem et commoditatem pertinentia diversis in locis inchoavit, quaedam etiam consummavit. Inter quae praecipua fere non inmerito videri possunt basilica sanctae Dei genitricis Aquisgrani opere mirabili constructa et pons apud Mogontiacum in Rheno quingentorum passuum longitudinis — nam tanta est ibi fluminis latitudo; qui tamen uno, antequam decederet, anno incendio conflagravit, nec refici potuit propter festinatum illius decessum, quamquam in ea meditatione esset, ut pro ligneo lapideum restitueret. Inchoavit et palatia operis egregii, unum haud longe a Mogontiaco civitate, iuxta, villam cui vocabulum est Ingilenheim, alterum Noviomagi super Vahalem fluvium, qui Batavorum insulam a parte meridiana praeterfluit. Praecipue tamen aedes sacras ubicumque in toto regno suo vetustate conlapsas conperit, pontificibus et patribus, ad quorum curam pertinebant, ut

restaurarentur, imperavit, adhibens curam per legatos, ut imperata perficerent.

Molitus est et classem contra bellum Nordmannicum, aedificatis ad hoc navibus iuxta flumina, quae et de Gallia et de Germania septentrionalem influunt oceanum. Et quia Nordmanni Gallicum litus atque Germanicum assidua infestatione vastabant, per omnes portus et ostia fluminum, qua naves recipi posse videbantur, stationibus et excubiis dispositis, ne qua hostis exire potuisset, tali munitione prohibuit. Fecit idem a parte meridiana in litore provinciae Narbonensis ac Septimaniae, toto etiam Italiae litore usque Romam contra Mauros nuper pyraticam exercere adgressos; ac per hoc nullo gravi damno vel a Mauris Italia vel Gallia atque Germania a Nordmannis diebus suis adfecta est, praeter quod Centumcellae civitas Etruriae per prodicionem a Mauris capta atque vastata est, et in Frisia quaedam insulae Germanico litori contiguae a Nordmannis depraedatae sunt.

18. Talem eum in tuendo et ampliando simulque ornando regno fuisse constat. Cuius animi dotes et summam in qualicumque et prospero et adverso eventu constantiam ceteraque ad interiorem atque domesticam vitam pertinentia iam abhinc dicere exordiar.

Post mortem patris cum fratre regnum partitus tanta patientia simultates et invidiam eius tulit, ut omnibus mirum videretur, quod ne ad iracundiam quidem ab eo provocari potuisset.

Deinde cum matris hortatu filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum eam repudiavit et Hildigardam de gente Suaborum praecipuae nobilitatis feminam in matrimonium accepit; de qua tres filios, Karolum videlicet, Pippinum et Hludowicum, totidemque filias. Hruodtrudem et Berhtam et Gislam, genuit. Habuit et alias tres filias. Theoderadam et Hiltrudem et

Hruodhaidem, duas de Fastrada uxore, quae de Orientalium Francorum, Germanorum videlicet, gente erat, tertiam de concubina quadam, cuius nomen modo memoriae non occurrit. Defuncta Fastrada Liutgardam Alamannam duxit, de qua nihil liberorum tulit. Post cuius mortem tres [quattuor] habuit concubinas, [Madelgardam scilicet, quae peperit ei filiam nomine Ruothildem], Gersuindam Saxonici generis, de qua ei filia nomine Adaltrud nata est, et Reginam, quae ei Drogonem et Hugum genuit, et Adallindem, ex qua Theodericum procreavit.

Mater quoque eius Berhtrada in magno apud eum honore consenuit. Colebat enim eam cum summa reverentia, ita ut nulla umquam invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Desiderii regis, quam illa suadente acceperat. Decessit tandem post mortem Hildigardae, cum iam tres nepotes suos totidemque neptes in filii domo vidisset. Quam ille in eadem basilica, qua pater situs est, apud Sanctum Dionisium, magno cum honore fecit humari.

Erat ei unica soror nomine Gisla, a puellaribus annis religiosae conversationi mancipata, quam similiter ut matrem magna coluit pietate. Quae etiam paucis ante obitum illius annis in eo, quo conversata est, monasterio decessit.

19. Liberos suos ita censuit instituendos, ut tam filii quam filiae primo liberalibus studiis, quibus et ipse operam dabat, erudirentur. Tum filios, cum primum aetas patiebatur, more Francorum equitare, armis ac venatibus exerceri fecit, filias vero lanificio adsuescere colloque ac fuso, ne per otium torperent, operam impendere atque ad omnem honestatem erudiri iussit. Ex his omnibus duos tantum filios et unam filiam, priusquam moreretur, amisit, Karolum, qui natu maior erat, et Pippinum, quem regem Italiae praefecerat, et Hruodtrudem, quae filiarum eius primogenita et a

Constantino Grecorum imperatore desponsata erat. Quorum Pippinus unum filium suum Bernhardum, filias autem quinque, Adalhaidem, Atulam, Gundradam, Berthaidem ac Theoderadam, superstites reliquit. In quibus rex pietatis suae praecipuum documentum ostendit, cum filio defuncto nepotem patri succedere et neptes inter filias suas educari fecisset.

Mortes filiorum ac filiae pro magnanimitate, qua excelebat, minus patienter tulit, pietate videlicet, qua non minus insignis erat, compulsus ad lacrimas. Nuntiatio etiam sibi Hadriani Romani pontificis obitu, quem in amicis praecipuum habebat, sic flevit, acsi fratrem aut carissimum filium amisisset. Erat enim in amicitiiis optime temperatus, ut eas et facile admitteret et constantissime retinert, colebatque sanctissime quoscumque hac adfinitate sibi coniunxerat.

Filiorum ac filiarum tantam in educando curam habuit, ut numquam domi positus sine ipsis caenaret, numquam iter sine illis faceret. Adequitabant ei filii, filiae vero poene sequebantur, quarum agmen extremum ex satellitum numero ad hoc ordinati tuebantur.

Quae cum pulcherrimae essent et ab eo plurimum diligerentur, mirum dictu, quod nullam earum cuiquam aut suorum aut exterorum nuptum dare voluit, sed omnes secum usque ad obitum suum in domo sua retinuit, dicens se earum contubernio carere non posse.

Ac propter hoc, licet alias felix, adversae fortunae malignitatem expertus est. Quod tamen ita dissimulavit, acsi de eis nulla umquam alicuius probri suspicio exorta vel fama dispersa fuisset.

20. Erat ei filius nomine Pippinus ex concubina editus, cuius inter ceteros mentionem facere distuli, facie quidem pulcher, sed gibbo deformis. Is, cum pater bello contra Hunos suscepto in Baioaria hiemaret, aegritudine simulata, cum quibusdam e primoribus

Francorum, qui eum vana regni promissione inlexerant, adversus patrem coniuravit. Quem post fraudem detectam et damnationem coniuratorum detonsum in coenobio Prumia religiosae vitae iamque volentem vacare permisit.

Facta est et alia prius contra eum in Germania valida coniuratio. Cuius auctores partim luminibus orbati, partim membris incolomes, omnes tamen exilio deportati sunt; neque ullus ex eis est interfectus nisi tres tantum; qui cum se, ne comprehenderentur, strictis gladiis defenderent, aliquos etiam occidissent, quia aliter coerceri non poterant, interempti sunt.

Harum tamen coniurationum Fastradae reginae crudelitas causa et origo extitisse creditur. Et idcirco in ambabus contra regem conspiratum est, quia uxoris crudelitati consentiens a suae naturae benignitate ac solita mansuetudine inmaniter exorbitasse videbatur. Ceterum per omne vitae suae tempus ita cum summo omnium amore atque favore et domi et foris conversatus est, ut numquam ei vel minima iniustae crudelitatis nota a quoquam fuisset obiecta.

21. Amabat peregrinos et in eis suscipiendis magnam habebat curam, adeo ut eorum multitudo non solum palatio, verum etiam regno non inmerito videretur onerosa. Ipse tamen prae magnitudine animi huiuscemodi pondere minime gravabatur, cum etiam ingentia incommoda laude liberalitatis ac bonae famae mercede compensaret.

22. Corpore fuit amplo atque robusto, statura eminenti, quae tamen iustam non excederet (nam septem suorum pedum proceritatem eius constat habuisse mensuram) apice capitis rotundo, oculis praegrandibus ac vegetis, naso paululum mediocritatem excedenti, canitie pulchra, facie laeta et hilari. Unde

formae auctoritas ac dignitas tam stanti quam sedenti plurima adquirebatur; quamquam cervix obesa et brevior venterque proiecior videretur, tamen haec ceterorum membrorum celabat aequalitas. Incessu firmo totaque corporis habitudine virili; voce clara quidem, sed quae minus corporis formae conveniret. Valitudine prospera, praeter quod, antequam decederet, per quatuor annos crebro febribus corripiebatur, ad extremum etiam uno pede claudicaret. Et tunc quidem plura suo arbitratu quam medicorum consilio faciebat, quos poene exosos habebat, quod ei in cibis assa, quibus assuetus erat, dimittere et elixis adsuescere suadebant.

Exercebatur assidue equitando ac venando; quod illi gentilicium erat, quia vix ulla in terris natio invenitur, quae in hac arte Francis possit aequari. Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium, frequenti natatu corpus exercens; cuius adeo peritus fuit, ut nullus ei iuste valeat anteferri. Ob hoc etiam Aquisgrani regiam exstruxit ibique extremis vitae annis usque ad obitum perpetim habitavit. Et non solum filios ad balneum, verum optimates et amicos, aliquando etiam satellitum et custodum corporis turbam invitavit, ita ut nonnumquam centum vel eo amplius homines una lavarentur.

23. Vestitu patrio, id est Francico, utebatur. Ad corpus camisam lineam, et feminalibus lineis induebatur, deinde tunicam, quae limbo serico ambiebatur, et tibialia; tum fasciolis crura et pedes calciamentis constringebat et ex pellibus lutrinis vel murinis thorace confecto umeros ac pectus hieme muniebat, sago veneto amictus et gladio semper accinctus, cuius capulus ac balteus aut aureus aut argenteus erat. Aliquoties et gemmato ense utebatur, quod tamen nonnisi in praecipuis festivitatibus vel si quando exterarum gentium legati venissent. Peregrina

vero indumenta, quamvis pulcherrima, respuebat nec umquam eis indui patiebatur, excepto quod Romae semel Hadriano pontifice petente et iterum Leone successore eius supplicante longa tunica et clamide amictus, calceis quoque Romano more formatis induebatur.

In festiuitatibus veste auro texta et calciamentis gemmatis et fibula aurea sagum adstringente, diademate quoque ex auro et gemmis ornatus incedebat. Aliis autem diebus habitus eius parum a communi ac plebeio abhorrebat.

24. In cibo et potu temperans, sed in potu temperantior, quippe qui ebrietatem in qualicumque homine, nedum in se ac suis, plurimum abhominabatur. Cibo enim non adeo abstinere poterat, ut saepe quereretur noxia corpori suo esse ieiunia.

Convivabatur rarissime, et hoc praecipuis tantum festiuitatibus, tunc tamen cum magno hominum numero. Caena cotidiana quaternis tantum ferculis praebebatur, praeter assam, quam venatores veribus inferre solebant, qua ille libentius quam ullo alio cibo vescebatur. Inter caenandum aut aliquod acroama aut lectorem audiebat. Legebantur ei historiae et antiquorum res gestae. Delectabatur et libris sancti Augustini, praecipueque his qui de civitate Dei praetitulati sunt. Vini et omnis potus adeo parcus in bibendo erat, ut super caenam raro plus quam ter biberet.

Aestate post cibum meridianum pomorum aliquid sumens ac semel bibens, depositis vestibus et calciamentis, velut noctu solitus erat, duabus aut tribus horis quiescebat. Noctibus sic dormiebat, ut somnum quater aut quinquies non solum expergescendo, sed etiam desurgendo interrumperet. Cum calciaretur et amiciretur, non tantum amicos admittebat, verum etiam, si comes palatii litem aliquam esse diceret, quae sine eius iussu definiri non posset, statim litigantes

introducere iussit et, velut pro tribunali sederet, lite cognita sententiam dixit; nec hoc tantum eo tempore, sed etiam quicquid ea die cuiuslibet officii agendum aut cuiquam ministrorum iniungendum erat expediebat.

25. Erat eloquentia copiosus et exuberans poteratque quicquid vellet apertissime exprimere. Nec patrio tantum sermone contentus, etiam peregrinis linguis ediscendis operam impendit. In quibus Latinam ita didicit, ut aequae illa ac patria lingua orare sit solitus, Graecam vero melius intellegere quam pronuntiare poterat. Adeo quidem facundus erat, ut etiam dicaculus appareret.

Artes liberales studiosissime coluit, earumque doctores plurimum veneratus magnis adiciebat honoribus. In discenda grammatica Petrum Pisanum diaconem senem audivit, in ceteris disciplinis Albinum cognomento Alcoinum, item diaconem, de Britannia Saxonici generis hominem, virum undecumque doctissimum, praeceptorem habuit, apud quem et rethoricae et dialecticae, praecipue tamen astronomiae ediscendae plurimum et temporis et laboris impertivit. Discebat artem computandi et intentione sagaci siderum cursum curiosissime rimabatur. Temptabat et scribere tabulasque et codicillos ad hoc in lecto sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum litteris effigiendis adsuesceret, sed parum successit labor praeposterus ac sero inchoatus.

26. Religionem Christianam, qua ab infantia fuerat imbutus, sanctissime et cum summa pietate coluit, ac propter hoc plurimae pulchritudinis basilicam Aquisgrani exstruxit auroque et argento et luminaribus atque ex aere solido cancellis et ianuis adornavit. Ad cuius structuram cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma atque Ravenna devehenda

curavit. Ecclesiam et mane et vespere, item nocturnis horis et sacrificii tempore, quoad eum valitudo permiserat, inpigre frequentabat, curabatque magnopere, ut omnia quae in ea gerebantur cum qua maxima fierent honestate, aedituos creberrime commonens, ne quid indecens aut sordidum aut inferri aut in ea remanere permetterent. Sacrorum vasorum ex auro et argento vestimentorumque sacerdotalium tantam in ea copiam procuravit, ut in sacrificiis celebrandis ne janitoribus quidem, qui ultimi ecclesiastici ordinis sunt, privato habitu ministrare necesse fuisset. Legendi atque psallendi disciplinam diligentissime emendavit. Erat enim utriusque admodum eruditus, quamquam ipse nec publice legeret nec nisi submissim et in commune cantaret.

27. Circa pauperes sustentandos et gratuitam liberalitatem, quam Greci eleimosinam vocant, devotissimus, ut qui non in patria solum et in suo regno id facere curaverit, verum trans maria in Syriam et Aegyptum atque Africam, Hierosolimis, Alexandriae atque Cartagini, ubi Christianos in paupertate vivere conpererat, penuriae illorum conpatiens pecuniam mittere solebat; ob hoc maxime transmarinorum regum amicitias expetens, ut Christianis sub eorum dominatu degentibus refrigerium aliquod ac relevatio proveniret.

Colebat prae ceteris sacris et venerabilibus locis apud Romam ecclesiam beati Petri apostoli; in cuius donaria magna vis pecuniae tam in auro quam in argento necnon et gemmis ab illo congesta est. Multa et innumera pontificibus munera missa. Neque ille toto regni sui tempore quicquam duxit antiquius, quam ut urbs Roma sua opera suoque labore vetere polleret auctoritate, et ecclesia sancti Petri per illum non solum tuta ac defensa, sed etiam suis opibus prae omnibus ecclesiis esset ornata atque ditata. Quam cum tanti penderet, tamen intra XLVII annorum, quibus

regnauerat, spatium quater tantum illo votorum solvendorum ac supplicandi causa profectus est.

28. Ultimi adventus sui non solum hae fuere causae, verum etiam quod Romani Leonem pontificem multis affectum iniuriis, erutis scilicet oculis linguaque amputata, fidem regis implorare compulerunt. Idcirco Romam veniens propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, ecclesiae statum ibi totum hiemis tempus extraxit. Quo tempore imperatoris et augusti nomen accepit. Quod primo in tantum aversatus est, ut adfirmaret se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum, si pontificis consilium praescire potuisset. Invidiam tamen suscepti nominis, Romanis imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit patientia.

Vicitque eorum contumaciam magnanimitate, qua eis procul dubio longe praestantior erat, mittendo ad eos crebras legationes et in epistolis fratres eos appellando.

29. Post susceptum imperiale nomen, cum adverteret multa legibus populi sui deesse (nam Franci duas habent leges, in plurimis locis valde diversas) cogitavit quae deerant addere et discrepantia unire, prava quoque ac perperam prolata corrigere, sed de his nihil aliud ab eo factum est, nisi quod pauca capitula, et ea imperfecta, legibus addidit. Omnium tamen nationum, quae sub eius dominatu erant, iura quae scripta non erant describere ac litteris mandari fecit.

Item barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit. Inchoavit et grammaticam patrii sermonis.

Mensibus etiam iuxta propriam linguam vocabula inposuit, cum ante id temporis apud Francos partim Latinis, partim barbaris nominibus pronuntiarentur. Item

ventos duodecim propriis appellationibus insignavit, cum prius non amplius quam vix quattuor ventorum vocabula possent inveniri. Et de mensibus quidem Ianuarium uuintarmanoth, Februarium hornung, Martium lenzinmanoth, Aprilem ostarmanoth, Maium uuinnemanoth, Iunium brachmanoth, Iulium heuuianoth, Augustum aranmanoth, Septembrem uuitumanoth, Octobrem uuindumemanoth, Novembrem herbistmanoth, Decembrem heilagmanoth appellavit. Ventis vero hoc modo nomina inposuit, ut subsolanum vocaret ostroniuuint, eurum ostsundroni, euroaustum sundostroni, austrum sundroni, austroafricanum sunduestroni, africanum uuestsundroni, zefyrum uestroni, chorum uestnordroni, circium norduestroni, septentrionem nordroni, aquilonem nordostroni, vulturnum ostnordroni.

30. Extremo vitae tempore, cum iam et morbo et senectute premeretur, evocatum ad se Hludowicum filium, Aquitaniae regem, qui solus filiorum Hildigardae supererat, congregatis sollempniter de toto regno Francorum primoribus, cunctorum consilio consortem sibi totius regni et imperialis nominis heredem constituit, inpositoque capiti eius diademate imperatorem et augustum iussit appellari. Susceptum est hoc eius consilium ab omnibus qui aderant magno cum favore; nam divinitus ei propter regni utilitatem videbatur inspiratum. Auxitque maiestatem eius hoc factum et exteris nationibus non minimum terroris incussit. Dimisso deinde in Aquitaniam filio, ipse more solito, quamvis senectute confectus, non longe a regia Aquensi venatum proficiscitur, exactoque in huiuscemodi negotio quod reliquum erat autumnus, circa Kalendas Novembris Aquasgrani revertitur.

Cumque ibi hiemaret, mense Ianuario febre valida correptus decubuit. Qui statim, ut in febribus solebat, cibi sibi abstinentiam indixit, arbitratus hac continentia

morbum posse depelli vel certe mitigari. Sed accedente ad febrem lateris dolore, quem Greci pluresin dicunt, illoque adhuc inedia retinente neque corpus aliter quam rarissimo potu sustentante, septimo, postquam decubuit, die, sacra communione percepta, decessit, anno aetatis suae septuagesimo secundo et ex quo regnare coeperat quadragesimo septimo, V. Kalendas Februarii, hora diei tertia.

31. Corpus more sollemni lotum et curatum et maximo totius populi luctu ecclesiae inlatum atque humatum est. Dubitatum est primo, ubi reponi deberet, eo quod ipse vivus de hoc nihil praecepisset. Tandem omnium animis sedit nusquam eum honestius tumulari posse quam in ea basilica, quam ipse propter amorem Dei et domini nostri Iesu Christi et ob honorem sanctae et aeternae virginis, genetricis eius, proprio sumptu in eodem vico construxit. In hac sepultus est eadem die, qua defunctus est, arcusque supra tumulum deauratus cum imagine et titulo exstructus. Titulus ille hoc modo descriptus est: 'SUB HOC CONDITORIO SITUM EST

CORPUS KAROLI MAGNI A TQ U E ORTHODOXI
IMPERATORIS, QUI REGNUM FRANCORUM NOBILITER
AM PLIAVIT E T PER ANNOS XLVII FELICITER REXIT.
DECESSIT SEPTUAGENARIUS ANNO DOMINI
DCCCXIII, IN D ICTIO N E VII, V. KAL. FEBR.'

32. Adpropinquantis finis conplura fuere prodigia, ut non solum alii, sed etiam ipse hoc minitari sentiret. Per tres continuos vitaeque termino proximos annos et solis et lunae creberrima defectio et in sole macula quaedam atrii coloris septem dierum spatio visa. Porticus, quam inter basilicam et regiam operosa mole construxerat, die ascensionis Domini subita ruina usque ad fundamenta conlapsa. Item pons Rheni apud Mogontiacum, quem ipse per decem annos ingenti labore et opere mirabili

de ligno ita construxit, ut perenniter durare posse videretur, ita tribus horis fortuito incendio conflagravit, ut, praeter quod aqua tegebatur, ne una quidem astula ex eo remaneret. Ipse quoque, cum ultimam in Saxoniam expeditionem contra Godofridum regem Danorum ageret, quadam die, cum ante exortum solis castris egressus iter agere coepisset, vidit repente delapsam caelitus cum ingenti lumine facem a dextra in sinistram per serenum aera transcurrere. Cunctisque hoc signum, quid portenderet, ammirantibus, subito equus, quem sedebat, capite deorsum merso decidit eumque tam graviter ad terram elisit, ut, fibula sagi rupta balteoque gladii dissipato, a festinantibus qui aderant ministris exarmatus et sine amiculo levaretur. Iaculum etiam, quod tunc forte manu tenebat, ita elapsum est, ut viginti vel eo amplius pedum spatio longe iaceret. Accessit ad hoc creber Aquensis palatii tremor et in domibus, ubi conversabatur, assiduus laqueariorum crepitus. Tacta etiam de caelo, in qua postea sepultus est, basilica, malumque aureum, quo tecti culmen erat ornatum, ictu fulminis dissipatum et supra domum pontificis, quae basilicae contigua erat, proiectum est. Erat in eadem basilica in margine coronae, quae inter superiores et inferiores arcus interiorum aedis partem ambiebat, epigramma sinopide scriptum, continens, quis auctor esset eiusdem templi, cuius in extremo versu legebatur: KAROLUS PRINCEPS. Notatum est a quibusdam eodem, quo decessit, anno paucis ante mortem mensibus eas, quae PRINCEPS exprimebant, litteras ita esse deletas, ut penitus non apparerent. Sed superiora omnia sic aut dissimulavit aut sprexit, acsi nihil horum ad res suas quolibet modo pertineret.

33. Testamenta facere instituit, quibus filias et ex concubinis liberos ex aliqua parte sibi heredes faceret, sed tarde inchoata perfici non poterant. Divisionem tamen thesaurorum et pecuniae ac vestium aliaeque

suppellectilis coram amicis et ministris suis annis tribus, antequam decederet, fecit, contestatus eos, ut post obitum suum a se facta distributio per illorum suffragium rata permaneret. Quidque ex his quae diviserat fieri vellet, breviario comprehendit; cuius ratio ac textus talis est: 'IN NOMINE DOMINI DEI OMNIPOTENTIS, PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI. Descriptio atque divisio, quae facta est a gloriosissimo atque piissimo domno Karolo imperatore augusto anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi DCCCXI, anno vero regni eius in Francia XLIII et in Italia XXXVI, imperii autem XI, indictione IIII, quam pia et prudenti consideratione facere decrevit et Domino annuente perfecit de thesauris suis atque pecunia, quae in illa die in camera eius inventa est. In qua illud praecipue praecavere voluit, ut non solum eleemosinarum largitio, quae sollemniter apud Christianos de possessionibus eorum agitur, pro se quoque de sua pecunia ordine atque ratione perficeretur, sed etiam ut heredes sui omni ambiguitate remota, quid ad se pertinere deberet, liquido cognoscere et sine lite atque contentione sua inter se competenti partitione dividere potuissent.

Hac igitur intentione atque proposito omnem substantiam atque suppellectilem suam, quae in auro et argento gemmisque et ornatu regio in illa, ut dictum est, die in camera eius poterat inveniri, primo quidem trina divisione partitus est. Deinde easdem partes subdividendo de duabus partibus XX et unam partem fecit, tertiam integram reservavit.

Et duarum quidem partium in XX et unam partem facta divisio tali ratione consistit, ut, quia in regno illius metropolitanae civitates XX et una esse noscuntur, unaquaeque illarum partium ad unamquamque metropolim per manus heredum et amicorum suorum eleemosinae nomine perveniat, et archiepiscopus, qui tunc illius ecclesiae rector extiterit, partem quae ad suam ecclesiam data est suscipiens cum suis suffraganeis partiatur, eo scilicet modo, ut pars tertia

suae sit ecclesiae, duae vero partes inter suffraganeos dividantur.

Harum divisionum, quae ex duabus primis partibus factae sunt et iuxta metropoleorum civitatum numerum XX et una esse noscuntur, unaquaeque ab altera sequestrata semotim in suo repositoio cum superscriptione civitatis, ad quam perferenda est, recondita iacet. Nomina metropoleorum, ad quas eadem eleimosina sive largitio facienda est, haec sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Iulii, G radus, Colonia, Mogontiacus, Iuvavum quae et Salzburc, T reveri, Senones, Vesontio, Lugdunum, Ratumagus, Remi, Arelas, Vienna, Darantasia, Ebrodunum, Burdigala, Turones, Bituriges.

Unius autem partis, quam integram reservari voluit, talis est ratio, ut, illis duabus in supradictas divisiones distributis et sub sigillo reconditis, haec tertia in usu cotidiano versaretur, velut res, quam nulla voti obligatione a dominiopossidentis alienatam esse constaret, et hoc tamdiu, quoadusque vel ille mansisset in corpore vel usum eius sibi necessarium iudicaret. Post obitum vero suum aut voluntariam saecularium rerum carendam eadem pars quattuor subdivisionibus secaretur, et una quidem earum supradictis XX et unae partibus adderetur, altera a filiis ac filiabus suis filiisque ac filiabus filiorum suorum adsumpta iusta et rationabili inter eos partitione divideretur tertia vero consueto Christianis more in usum pauperum fuisset erogata, quarta simili modo nomine eleimosinae in servorum et ancillarum usibus palatii famulantium sustentationem distributa veniret.

Ad hanc tertiam totius summae portionem, quae similiter ut ceterae ex auro et argento constat, adiungi voluit omnia ex aere et ferro aliisque metallis vasa atque utensilia cum armis et vestibus alioque aut pretioso aut vili ad varios usus facto suppellectili, ut sunt cortinae, stragula, tapetia, filtra, coria, sagmata, et quicquid in camera atque vestiario eius eo die fuisset inventum, ut

ex hoc maiores illius partis divisiones fierent et erogatio eleemosinae ad plures pervenire potuisset.

Capellam, id est ecclesiasticum ministerium, tam id quod ipse fecit atque congregavit, quam quod ad eum ex paterna hereditate pervenit, ut integrum esset neque ulla divisione scinderetur, ordinavit.

Si qua autem invenirentur aut vasa aut libri aut alia ornamenta, quae liquido constaret eidem capellae ab eo conlata non fuisse, haec qui habere vellet dato iustae aestimationis pretio emeret et haberet. Similiter et de libris, quorum magnam in bibliotheca sua copiam congregavit, statuit, ut ab his qui eos habere vellent iusto pretio fuissent redempti, pretiumque in pauperibus erogatum.

Inter ceteros thesauros atque pecuniam tres mensas argenteas et auream unam praecipuae magnitudinis et ponderis esse constat. De quibus statuit atque decrevit, ut una ex his, quae forma quadrangula descriptionem urbis Constantinopolitanae continet, inter cetera donaria, quae ad hoc deputata sunt, Romam ad basilicam beati Petri apostoli deferatur, et altera, quae forma rotunda Romanae urbis effigie figurata est, episcopo Ravennatis ecclesiae conferatur. Tertiam, quae ceteris et operis pulchritudine et ponderis gravitate multum excellit, quae ex tribus orbibus conexa totius mundi descriptionem subtili ac minuta figuratione complectitur, et auream illam, quae quarta esse dicta est, in tertiae illius et inter heredes suos atque in eleemosinam dividendae partis augmento esse constituit.

Hanc constitutionem atque ordinationem coram episcopis, abbatibus comitibusque, qui tunc praesentes esse potuerunt, quorumque hic nomina descripta sunt, fecit atque constituit. Episcopi: Hildibaldus, Richolfus, Arn, Wolfarius, Bernoinus, Laidradus, Iohannes, Theodulfus, Iesse, Heito, Waltgaudus. Abbates: Fridugisus, Adalungus, Engilbertus, Irmino. Comites: Walah, Meginherus, Otulfus, Stephanus, Unniocus, Burchardus, Meginhardus, Hatto, Rihwinus, Edo,

Ercangarius, Geroldus, Bero, Hildigemus, Hroccolfus.

Haec omnia filius eius Hludowicus, qui ei divina iussione successit, inspecto eodem breviario, quam celerrime poterat post obitum eius summa devotione adimplere curavit.